

308/4

**I L
RITRATTO
D E L
PRIVATO POLITICO
CHRISTIANO,
Estratto dall'originale d'alcune attioni
DEL CONTE DVCA
DI S. LVCAR,
E scritto alla Cattolica Maestà
DI FILIPPO IV.
IL GRANDE
D A L M A R C H E S E
VIRGILIO MALVEZZI.
CON AGGIUNTA
Di due Lettere di consolatione dello
stesso Autore .**

**ALL' ILLVSTRISS. SIG.
D. GIOANNI YBANNES
DE MADRIAGA
Visitatore Apostolico dell'Insigne Colle-
gio Maggiore di S. CLEMENTE
de gli Spagnuoli di Bologna .**

**In Bologna, per Giacomo Mantici e Carlo
Zenaro. 1639 Con Licenza de' Superiori .**

4

ALFRED

DE

DE

DE

DE

DE

DE

DE

DE

DE

DE

309
ILLVSTRISSIMO
SIGNORE,

E Padron Colendissimo.



N quella guisa,
che il Sig. Mar-
chese Virgilio
Maluezzi, per la
somma riuere-
za, con la quale
offerua il suo gran Priuato, ha-
uendo già scelte le sembianze
più nobili, e formatone cō pen-
na felice il presente Ritratto, po-
co di questo appagandosi, tut-
tauia lo contempla più viuua-
mente nella Corte di Spagna;
Così ancor'io, che ne fui l'Im-
pressor primiero, essendomi re-
stata impressa nell'animo vn'e-
strema diuozione verso la n-

A 2 biltà

biltà Spagnuola, non contento
 di ciò, hò voluto, col presenta-
 re a V. S. Illustriss. il sudetto
 Ricatto, farmi a Lei sola cono-
 scere, per suo più particolar Seg-
 uidore. E perche i publici ma-
 neggi esercitati da V. S. Illu-
 striss. con tanta riputazione del
 suo nome, nello Stato di Mila-
 no, e quì in Bologna, assai di-
 chiarano al Mondo le sue qua-
 lificate condizioni, io refterò di
 esporre vn mio malcomposto
 Abbozzo appresso ad vn Ri-
 tratto di tanta perfezione. Sup-
 plico solo V. S. Illustriss. ad iscu-
 farmi, se tropp' oltre mi fossi
 auanzato in riuertirla, e di nuo-
 uo le replico le riuerenze. In
 Bologna li 27. Agosto 1639.
 Di V. S. Illustriss. inq. *in q. d. d. d.*
in v. o. m. i. n. s. l. l. o. n. e. s. t. i. o. n. i. m. i. s. t. i.
 Vmiliss. e Diuotiss. Ser.
 Carlo Zenere.

INTRODVTTIONE

Al Lettore.

IO non hò mai scritto, o Lettore, libro con maggior gusto, ne con maggior pericolo. Gl' inimici di quel soggetto, del quale scriuo, mi chiameranno inimico, gli emuli adulatore, gli amici debole, e fors' egli stesso temerario. Chi crederà, che io habbia detto più di quello, che vado detto; chi conoscerà, che hò detto meno; chi farà dirmi quello, che non hò voluto dire; e chi finalmente si lagnerà, che io m' habbia presa licēza di dire. Io supplico humilmente il Conte Duca di scusarmi; i suoi amici à compatirmi; gli emuli à conoscere, che nõ iscriuo con adulatione; gl' inimici à credere, che non iscriuo con odio.

È impresa di poca prudēza al certo (io lo confesso) scriuere le attioni di vno sēza sapere, se egli sia per hauer-

ne gratia ò pur odio. Screditerò forse appresso di te, o Lettore; non vorrai credere, che sappia formare regole di Politica, chi non le sà adoperare. Potrei dire, che il Maestro de' freni non sà frenare i Cavalli, ma non voglio far servirle quella, che è architetonica, e non voglio servirmi Maestro, doue sono scolare. Potrei dire, che se non è l'istessa vna picciola Casa, & vna grã Città, non sarà ne anche l'istessa la Politica de' Principi con quella de' particolari; ma non voglio cercare scusa, doue aspetto gloria. Tutte le mie attioni sono senza Politica, perche io sono senza interese, e solamente professo di essere affettuosissimo de' miei Amici, diuotissimo de' miei Signori, e questa verità la conosce chi mi conosce.

Niuna cosa hà sospesa la mia penna à scriuere questo libro, niuna cosa hà vià trattenuto il mio impulso à stà parlo, che l'essere sicurissimo (me lo fà dire la perversità de' tempi) che'l Mòdo pieno d'interesse, e d'adulatione è per

è per giudicarmi pieno d'interesse, e
d'adulatione. Ma io hora mi volto à
V. Eccellenza (o grā Priuato) e publi-
camente mi pretesto d' hauer scritto,
prima per verità, che così meritano, e
più meritano le vostre grandi attioni,
poi per gratitudine, che così deuo, e
più deuo alle offerte, che benignissime
mi fece fare V. E. ne' tēpi per me cale-
mitosi, e se io non hò accertato in cosa
di suo gusto, di nuouo la supplico ad
iscusarmi, ma se per caso ella stima-
se la mia volontà meritare qualche
premio, ogn' altro premio, che non
sia ò la sua gratia, ò la sua lode, sa-
rebbe stimato da me per grandissima
ingiuria. Mi sētirei necessitare à chia-
mar V. E. e la chiamerei cō nome d'in-
grato. La mia Casa non hà mai saputo
meritare premij in Ispagna con al-
tra penna, che con la spada, con al-
tro inchiostro, che col sangue, e con
quella, e con questo ancor io sono pron-
to, se non à meritare, à seruire.

Io non sono così vile, che scriua per

acquistar premio, ne tanto arrogante, che scriua per dare insegnamenti, ne meno così poco vano, che non iscriva per acquistiar lode, e forse mi si dee, se non perche la meriti, perche la cerco. Quando non sia da lodare, è per lo meno da comparire questo affetto, che sempre nasce con noi, che rade volte muore prima di noi, e che souente ci fa viuere più che non uiuiamo.

Io ti supplico, o Lettore, e ti supplico humilmēte (se i miei scritti hanno mai teco meritato, o allegerēdoti dall'otio, o sottraendoti dal sonno) a uolermi far gratia di credere, che ne miei libri, e passati, e presenti non hò inteso, e non intendo mai di biasimare niuno uiuente, o particolare, o Principe. Quella diuotione si isceratissima, che porto à' miei Signori, quell'affetto tenerissimo, che porto à' miei amici, non mi hà fatto, e non mi fa dimenticare quella ruerēza, della quale sono obligato à' Principi, quel rispetto, del quale sono debitore à' tutti. I miei

miei scritti non vanno interpretati figuramente, ma letteralmente; E si non hanno altro spirito, che quello, che spirano; non scrivo all'Egitto, non hò voluto dire se non quello, che dico, e già che non hò voluto dire, quello, che non hò detto, compiaciti di non mi far dir, quello, che non dico. Mi protesto però, che se veruno si trouarà mai, che per qual si sia cosa si muoua à scriuere contro di me, che non intendo di voler rispondere; perche se scriueranno contro quello, che hò detto, e quello, che hò detto si difenderà da se stesso, ò non meritarà d'essere difeso. Se scriueranno contro quello, che non hò detto, non occorrerà, che lo difenda.

Auerti per ultimo, o Lettore, che'l libro nō è finito, e che nō posso desiderare di finirlo, se prima non desidero di soprauiuere à chi è degno di soprauiuere à i tēpi, di viuere l'eternità. Tutto quello, che scrivo, nō è tutto quello, che farà il Cōte Duca, ne meno è tutto

quello, che hà fatto, e solamente quel
 poco, che hò saputo dell'infinito, che
 egli hà fatto. Basterà, che la mia ma-
 no, se non hà vna penna dell' ali di
 Mercurio, da volare per questa strada,
 habbia hauuto vno de' suoi diti da mo-
 strarla. Chi sà, che'l mio libro à gui-
 sa d'vna alzata di mano non dia il mo-
 to ad vn concerto di Cigni canori,
 che volino ad aria più nobile per que-
 sto Cielo fortunato? Ma piaccia à
 S.D.M. che non lo dia anche ad vn ro-
 co, & importuno sconcerto di
 coloro, che villanamen-
 te sono auezzi ad
 intorbidare l'
 acque
 limpidissime della
 sapienza, e del-
 la veri-
 tà.

I L
RITRATTO
D E L
PRIVATO POLITICO
CHRISTIANO,

*Estratto dall' Originale d'alcune at-
tioni del Co: Duca di S. Lucar.*

Alla Cattolica Maestà
DI FILIPPO IV.
IL GRANDE
VIRGILIO MALVEZZI.



CA I V O à V. Mae-
stà, anzi scriuo di
V. Maestà, scriuo
del suo priuato.
Dicesi, che Mosè
sù'l Monte parlò con Dio, e pu-
re vi è chi crede, che parlasse
con.

con vn'Angelo . Sono tal volta figura di Dio con noi gli Angeli, de gli Angeli i favoriti co' Principi , di Dio i Principi con gli huomini . Quel Magnanimo , le di cui marauigliose vittorie non rapiuano , donauano , all'hora che vide prostrata la prigioniera Regina à i piedi del suo Caro , stimò per se glorioso errore quello , che gli additò la sua grandezza di già salita à grado così sublime di poter fare de gli Alessandri .

Se frà chiarissimi Autori vi fù chi stimò di gran lode degno vn Principe , perche haueua vn Ministro degno di gran lode , quanto maggiore si dourà à V. Maestà , che hà vn gran Ministro ,chel'hà eletto, che l'hà fatto . Qual'attione gloriosa racconterò io , nella quale que-

questo gran Priuato non riconosca V. Maestà per Facitore, ò perche vi è concorso co' suoi aiuti, ò perche le hà influito colla sua gratia, ò perche colla sua sapienza, e grandezza, l'hà dettata, animata. In questo soggetto effigierò io la vostra imagine (o Grande) non la vera, la più simile. Anche Iddio non isdegna di vederli sotto il sembiante d'vn' huomo effigiato, adorato, non perche questi sia la sua imagine, ma perche quegli l'hà fatto à sua imagine.

Faticoso, ma profiteuole è lo scriuere i fatti egregi de' presenti. Feriscono, e risanano, ma colà solamente operano, doue feriscono, e colà solamente risanano. Il loro rimbombo risueglia, rimprouera, stimola, non lascia luo-

go all'infingardagine di passare neghittoso il tempo. ne' lamenti del tempo . Se nasce vn' huomo di valore , la Fama di quell'vno ne produce mille, che se ella feconda non ne producesse , farebbe di già il Mondo d'vn solo ; perche egli tal volta insterilito ne hauerebbe prodotto vn solo.

La gloria de' passati à guisa del Rè dell'Api, hà maestà , hà grandezza, non hà aguleo , non ferisce , non inanima , disanima, se si esamina, perche è senza anima . Rende lagrimabile la conditione humana , dispregiabile quella gloria , che non goduta dall'anima, che non sentita da' cadaueri, prima vana col corpo , poi senza di lui vanissima rimane . Ella è vn'accidente, vuole accostarsi alla sostanza,

za, e doue questa muore, se non resta di essere, resta di operare.

Le attioni de gli antichi, affine che si lodino, basta, che vengano floridamente raccontate, così come i ritratti, basta, che siano maestreuolmente dipinti, ne si considera, se quelle sieno vere, ò se questi sieno simili, perche le di loro attioni non si fanno, e i loro originali non si vedono, ma d'vn viuente chi scrive i fatti, chi forma il ritratto, aspetti la censura, anche da più deboli; dapoiche non si può dare l'anima alle carte, ne la voce alle telle.

Gli huomini sono tal volta senz'occhi, e se pure gli hanno, non vedono il colore, perche non gli hanno senza colore. Ciascheduno giudica di chi scrive conforme al proprio affetto, chi

chi gli dà nota d'adulatore, e
 chi di maligno. Io professò
 (e vero) d'essere infinitamente
 tenuto à così grand' Heroe, ma
 non si trouerà giamai, che sor-
 didamente più tosto imbratti,
 che fedelmente s'odistaccia à
 quell' obbligo, che come nato
 dalla virtù della magnanimità,
 non vuol'esser pagato col vitio
 dell' adulatione. Cotale nota
 non mi lagnerai d'incorrere
 con gli emuli di lui, quando
 non la incorressi con lui. Ho
 per più facile il far' arrossire que-
 sto, che l'far' impallidir quelli.
 Nel parlare de i suo gran fatti,
 aspetterò sempre maggior li-
 cenza dall' inuidia, che dalla
 modestia, perche è in lui mag-
 gior la virtù, che ne gli altri il
 difetto.

V. Maestà poi viene humil-
 men-

mente suplicat a à comparirla
debolezza de' miei scritti trop-
po à' successi ineguali: E' più
facile (io'l concedo) il dire del
fare, quando si hà da fare quel-
lo, che si è detto, ma poscia è
forse più facile il fare del dire,
quando altri hà da dire quello
che è stato fatto. Hà maggior
forza dell' Epico, che si legge
nelle carte, quel Dramatico,
che si rappresenta nelle scene, e
questo anche, che si rappresen-
ta, è troppo inferiore di spirito
à quello, che si vede, se hà l'a-
nima, non hà quell'anima.

Concedasi nondimeno à que-
sti scritti quella lode, che si suol
dare da chi ama ad vn color to-
volto; che se le penne non han-
no da essere inferiori à i pen-
nelli, che se le parole non han-
no da cedere à' colori, sarà an-
che

18

che caro à V. Maestà il vederli
dinanzi esposte, se non viue, al-
meno ritratte quelle attioni,
che ella hà credute degne de'
suoi generosi affetti. Sò bene,
che questo ritratto non si dou-
rebbe fare, se non da vn' Apel-
le, e da vn' Appelle, che traen-
do da tutti i Priuati de' Rè, e
de' Principi grandi tutte
le bellezze, che heb-
bero, vnitele in
lui, le rap-
presen-
tasse
à gli occhi di Vostra
Maestà.

..

Na-

N A C Q V A D. Gasparo di Guzman terzo Conte di Oliuarez, di D. Henrico di Guzman, che era Ambasciadore in Roma per S. Maestà, e di D. Maria Pimentelli, Donna di grandissimo valore.

Se l'imaginatiua hà qualche forza di fare impressione ne' tenerissimi concetti, e se hà qualche parte nel rappresentare gl' Idoli alla virtù formatrice.

Qual concetto crediamo, che formasse, qual Idolo, che rappresentasse quella, che non sentiua parlare d'altro Idolo, che del Rè, che non sentiua formare altri concetti, che del suo seruitio? Non escludo quello di Dio, perche questi santissimi Rè tutti intenti all'honore di Dio, non si possono seruire, che prima non si ferma à Dio.

Quan-

Quando gli huomini si maritano, se così cercassero di congiugnersi colle qualità, come colle facoltà, faria souente più hereditario il valore della ricchezza, come più sicuro dall'insidie de gli huomini, e meno sottoposto à gl'insulti della fortuna, che, benchè tal volta gl'impedisca l'operare, non gli leua l'essere.

Nacque in Roma, e per lo spazio di dodeci anni andò col Padre sempre inuolto trà fatiche di negotij, hora in Sicilia, hora in Napoli, nelle quali Provincie maneggiò il grado supremo di Vicerè.

Non è Patria dell'huomo quella, doue nasce, ma quella, sotto la quale nasce: Egli fù creduto da gli Antichi Sauij vn'arbore à rouescio, perche si come

la Patria dell'arbore è quel suo-
 lo in cui hà poste le radici; così
 quella dell'huomo è quel Cie-
 lo, à cui le hà esposte. Fermarsi
 nel proprio paese, radicarfi trà
 suoi, è vn diuentare vn'arbore
 à dritto, & vn'huomo à roue-
 scio. Questi tali sono il più del-
 le volte simili alle piante, che
 alleuate nelle morbidezze de'
 terreni, diuentano souente or-
 gogliose, ma infruttifere. I
 Cerri, che nelle sterilità de'
 monti trà turbini, è trà venti
 nascono, e s'alleuano, non pa-
 uentano poscia gl'imperi furio-
 si de' superbi Aquiloni; ma se
 nelle amenità de' piaceuoli pia-
 ni s'impinguono, e crescono, sul
 surreggianti, e deboli, non fan-
 no soffire altri fari; che i tepi-
 di, e benigni di Zefiro, altri men-
 ti o si sbarbano, o si atterrano.

Tornato in Ispagna già incamminato nelle virtù, si diede allo studio delle leggi, non per difendere le cause co' casi di Tito, e di Sempronio, ma per difendere gli Stati colla prudenza de' Iurisperiti.

La legge è vna Politica, & hoggi pochi Legisti sono Politici. Furono coloro, che la fecero, ma non sono coloro, che la imparano, perche imparano solamente quello, che si è fatto, e non à che fine sia stato fatto. Pochi di coloro, che fanno le leggi, le intendono. Chi cerca l'autorità senza la ragione, è senza ragione, leuarla alla legge, è vn leuarle l'anima, & è vn leuarli l'anima. Questo auuiene, perche di Politica in molti è diuenuta inecanica, e doue prima era figliuola legitima del giudicio, è fat-

è fatta adottiva della memoria, e i Legisti di rationali, sono diventati Empirici.

Fù creato Rettore dell'Università in Salamanca.

Chi hauesse gli occhi lincei, conoscerebbe anche tal volta co' pargoletti in culla pargoleggiar le stelle, e mostrarsi dalla materia con l'anime, se non impedita, certo non aiutata. Sono all'hora più sicuri gl'influssi, benché siano men potenti, e forse ha voluto Iddio, che in quella età habbiano minor forza, nella quale hà minor forza quell'anima, che hà da dominare la loro forza.

Gl'influssi delle Stelle sono sempre gl'istessi, non paiono, perche non sono sempre gl'istessi gli huomini, che gli riceuono. Gli atti de gli attiui, affine d'in-

tro-

trodurſi bene, ricercano buona diſpoſitione del patiente. Quella Stela, che voleua far grande Ciro, perche lo troua trà fanciulli, lo fa Rè de' fanciulli; e pure fu quella ſteſſa, che poſeia; trouandolo ne gli eſerciti, lo fece Rè de' Perſi. Quell' Aſtro che fa il Conte in Salamanca il primo dell' Vniuerſità, è quello ſteſſo, che trouádolo nella Corte del maggior Monarca, lo fa de' primi dell' Vniuerſo.

Morì in queſto tempo Di Girolamo ſuo fratello maggiore, & egli ſecondo genito, diuen- tò primo.

I primogeniti, perche hanno in dono dalla fortuna di eſſere i primi, hanno anche ſouente da gli huomini in dono i doni della fortuna. Queſto coſtume nò è forſe in uſo, affine di premiar- gli,

gli, ma di foccorrerli. Gli ultimi generati diuentano tal volta i più valorosi, ce ne fa grande argomento il vederli nascere più sfortunati. Chi sa, che gli huomini, o per motiuo dell'anima, o per altro impulso, non habbiano conosciuta questa verità, e che la corrano co' ripari dell'oro, doue mancano i ripari della virtù?

E' maggior' auuentura il viuere qualche tempo secondo, e poi diuenir primo, che'l nascer primo. Quando le ricchezze precedono la virtù, spesse volte la impediscono, e quando la seguitano, l'aiutano. Chi è nato primo, crede d'haur luogo di conseruare lo splendore de' suoi Antenati con lo splendore dell'oro, quasi che le ricchezze siano il fomento dell'ignoranza,

B

onde

onde è, che fanno diuentare fo-
uente quelle facoltà, che furono
già premij della fatica; ministre
dell'infingardagine, ma i secon-
dogeniti, per sottrarsi da gli ol-
traggi della fortuna, si gettano
nelle braccia della fatica, doue
non possono pareggiare colle
facoltà; superano colla virtù, e
fanno conoscere, che à molti ser-
ue di fortuna il nascere sfortu-
nato.

Gli morì anche nello stesso
tempo il Padre, onde egli fù ne-
cessitato di far passaggio dalla
contemplatione all'attione.

Lo studio è vn otio, e se pure
è negotio, è negotio dell'otio.
Sarebbe vna libidine; se nõ fos-
se dell'intelletto. Snerua gli a-
nimi, infiacchisce i corpi; ma il
di lui danno è soaue, perche è
insensibile. Star sempre itamer
so

so ne' libri, è vn morire frà vi-
ui, & è vn viuere frà morti, an-
zi è vn morire à tutti, e forse ne
anche è vn viuere à se stesso. Le
antiche Republiche stimarono
perniciossimo il dar reputatio-
ne ad altre opere, che à quelle
del valore. Conosceuano, che
per distraere l'intelletto dalle
morbidezze delle scienze, biso-
gnaua come sono senza frutto,
così farle senza gloria. A que-
sta aspirano tutti i mondani, se
non sono stolidi, & hora ch'el-
la còsiste tanto nel sapere, quã-
to nell'operare, dapoiche tutti
gli huomini sono prima atti al-
la contemplatione, che all'at-
tione, i più corrono quella stra-
da doue prima s'introdussero, e
forse tutti la correrebbono, se la
natura, che hà resa la giouanez-
za inabile all'operare, non l'ha

ueſſe anche reſa diſcrepāte dal
lo ſtudio . Chi per ſottrarſi dal
titolo di neghittoſo, lo chiama
faticoso , ò m'inganno , ò s'in-
ganna , ò vol'ingannare . Lo
ſtudio è vn diletto , e quando
non è diletto, nō è fatica, è paſ-
ſione, che affanna, non pugne,
perche è poco nellamateria per
che non diſcoglie il continuo .

Andò alla Corte , e vi andò
adottrinato, non vi andò igno-
rante .

La Corte non è vna Scōla di
grammatica; Ella non dà i pri-
mi alimenti, e non inſegna i pri-
mi elementi; Il di lei cibo , non
è latte di rado produce, raffina.
È incompatible al ſeruir bene
lo ſtudiar, ma è poi neceſſario
per ſeruir bene, l'hauere ſtudia-
to . Hanno ſouente i Principi
gran careſtia d'huomini di ſa-
pere,

pere, perche non gli fanno, e molti ne fariano, se rendessero così meritorio lo studiare, come il seruire, ma perche subito, che si comincia à seruire, si merita, e non subito, che si comincia à studiare, dedicano souète gli huor ini al Principe quella giouaneza, che douerebbero dedicare alle scièze, onde auuiene che poscia il loro merito si numera con gli anni, e non si pesa colle attioni, & in quelli sono tal volta trappassati da vn pezzo d'Arazzo, che gli hà preceduti. *È non solo, on il onno in*

Gli fù offerta l'Ambasciaria di Roma, con assicurarlo, che dopo otterrebbe l'honore di Gràde, titolo meritato dal suo Padre, & impeditogli dalla morte; ma il Conte conoscendo, che questa Ambasciaria era

vn fermarsi, non la volle accettare, non potendo prima ottenere quella grandezza, che hauerebbe auanzato.

Lo stare non è proprio dell'huomo; Egli è sotto vn modo sempre mobile, & è vn modo sempre mobile, quando v'è inanzi, ritorna indietro, non di doue egli era, di doue era il suo desiderio; Egli è viaggiante, s'incamina verso la felicità, la cerca, e non la ritroua, non può quietare sino, che non l'hà ritrovata, e nò la può ritrovare sino, che non è morto. E' così naturale il movimento all'huomo, che se non può auanzarsi, per non istare fermo, ritorna indietro, non perche lo tedino le felicità, ma perche non le hà trouate, e non potendo passare più auanti.

cercarle, teme d'hauerle trap-
passate. L'acqua, che natural-
mente scende, se viene impedi-
ta, per non fermarsi, sale, e tan-
to spera, che il moto la condu-
ca al suo fine, che più tosto d'
abbracciare la quiete, che non
è fuori della sua natura, si muo-
ue contro la sua natura..

Benche il Conte non desse
occasione à veruno di offender-
lo, corse nondimeno pericolo
d'essere ammazzato, vn' volta
da quattro Assassini, che l'as-
pettauano all'entrare di sua
Casa; vn'altra volta da tre huo-
mini, che seguiauano la sua
Carrozza, doue era solo, e sem-
pre fù liberato fortunatamen-
te senza, che se ne accorgesse.

Rarissimi sono coloro, che
godono la fortuna limpida,
perche rarissimi sono gli Astri.

che habbiano il raggio fince-
ro. I maggiori, è più benigni
del firmamento, nō sono beni-
gni séza vn poco di violento,
onde è, che ne anche i più for-
tunati hāno felicità scōpagna-
ta dal trauaglio. Ella non si
dà sincera in vn Mōdo, che nō
hà elemento, che sia puro, che
nō hà cosa, che non sia mesco-
lata. Quel non sò che di tra-
uaglio, che nō manca mai an-
che nelle maggiori fortune, na-
sce da quel non sò che di mali-
gno, che si troua sempre anche
nelle maggiori Stelle.

Venne occasione di formare
Corte à Filippo iv. il Grande
der maritarsi in Francia, e fù
nōminato il Conte per Gētil-
huomo della sua Camera.

Chi haueua il maneggio del-
la Monarchia à que' tempi (sia
detto

detto con ogni rispetto) ò non
 si curò d'eternare la Priuanza,
 ò non conobbe il valore del
 Conte, ò s'ingânò nell'appog-
 giarlo al Principe. Circondar-
 lo di contrarij era vano. Il va-
 lore, che è accompagnato col-
 la prudēza, nò può essere estin-
 to da altro contrario, che dal-
 la morte. Sarebbe stato meglio
 allontanarlo dalla Corte, man-
 dandolo in gouerno, honora-
 to, & ordinario esiglio de' va-
 lorosi sfortunati. Non arriua
 al Principe il sentore delle at-
 tioni, benché grandi. La lonta-
 nanza le di legua, e se pure arri-
 ua, arriua per mezzo del Priua-
 to, e paiono più tosto di quel-
 lo, che le porta, che di quello,
 che le hà fatte.

Il valore è vn raggio, che
 non si può occultare, se non si

estingue, anzi è vn Sole, che
 doue è presete sempre risplen-
 de, e benchè la liuidezza delle
 nuuole se gli opponga, illumi-
 na; Elleno non hanno tanta
 oscurità, quanto egli hà splen-
 dore, ò il fiato del Principe le
 dilegua, ò il raggio di lui le cō-
 sumia, affine che apparisca sere-
 no; ma quando il Sole è lonta-
 no, quando è fuori del nostro
 Emisferio, non risplende, e se
 pure qualche poco risplende,
 quel raggio non si conosce per
 suo, che non ferisce à dritto,
 che riflette.

Entrato il Conte al seruitio
 del Principe si trouò in me-
 zo di molti contrarij, che in-
 stigauano il Signore contro
 di lui.

E' vna militia la vita degli
 huomini sopra della terra, dū-
 que

que chi non combatte, ò non
 stà in procinto di combattere,
 non viue, ò mal viue. I contra-
 rij, che circondano, se non sof-
 focano, accrescono, e nõ soffo-
 cano, se non incontrano nella
 debolezza. Il calore, che è pic-
 ciolo per mantenersi, hà bifo-
 gno del simile, che lo tomenti,
 ma il grãde all'hora più accre-
 sce, che più lo combatte il con-
 trario. Quella virtù della an-
 tiparistasi, che si concede à gli
 elementi, non si hà da negare à
 gli huomini.

Erà gli altri disfauori disse:
 vn giorno il Principe al Còte,
 che gli era venuto in fastidio,
 & egli lo supplicò humilimen-
 te, quando lo voleua mortifi-
 care, à non lo mortificare in
 presenza de' suoi emuli.

E trouato Agisilao da vn

Ambasciadore nel mezo de' fi-
 gliuoli caualcare vna canna, lo
 prega à non lo dire à coloro
 che non hanno figliuoli, di te-
 nero sarebbe creduto debole.
 E' mortificato il Còte dal Prin-
 cipe, lo supplica à nò lo dire
 coloro, che non hanno amore.
 Hauerebbero creduta stolidità
 quella pazienza affettuosa, ser-
 uile quell'anima affectionata.
 Egli non cerca di sapere la
 cagione, ne se gli oppone con
 ragioni, perche il ceruello non
 è quello, che ama, è il cuore.
 I suoi entimemi sono gli affetti.
 I suoi affetti sono l'amare, ma
 ne anche è sòza gusto de' gli a-
 mātī il disgusto di nò essere a-
 mato, Se si gode di amaro, più
 si gode, quādo più si amā, & a
 l'hora che si è odiato, più si a-
 ma, se si ama, Forse anche non

fi crede il presente, ò per lo meno si spera nel futuro, e fa sperare quel nō essere amato, che fa anche meritare. Chi ama, hà per fine d'acquistare amore, hà per mezzo l'amare, & all'hora più merita di essere amato, che hà più amato.

Quando io parlo d'amore, parlo del virtuoso non del venereo; E ben vero, che sono poco dissimili. Hāno ambedue la radice nell'anima. Se il lasciuo si trasmette al corpo, è per accidente; à guisa del Sole diffonde il suo lume, doue non è il suo globo, altrimenti le violenze appagherebbero gli amanti.

Conobbe il Cōre, che le parole del Principino erano dette, erano dette; la voce lo atterriua, ma l'occhio lo solleva.

ua;

ua ; non rimase senza consolazione, e non lasciò senza amore. All'hora s'accorsero i fauoriti di quel tempo d'hauer errato ; Cercarono d'emendare il trascorso, procurando di condurre il Conte al seruitio del Rè ; ma egli non volle lasciare quel Solè, che nasce per quello, che tramonta ; E già de auuentura il ritrouare il Principe vacuo ; Leuar il luogo à chi l'hà occupato colla virtù, è difficile, colla sagacità, è biasimeuole, & in ogni caso porta nome di maligno ; ma colui, che arriva nel vacuo, facilmente piglia luogo. Non si troua machina per ispugnare questo muro ; Lo fàno tètare dal Principe di patienza, sofferendo, augumenta i suoi meriti ; Lo tètano essi con honori, ricusando, accredita i suoi.

suoi affetti; finalmente, dappoi-
che conoscono di nō poter pas-
saggiare sopra le ruine di que-
sto grande, procurano di sor-
montare le sue altezze, e per
salirui, dāno di piglio alla sca-
la dell'affetto; ma in vano,
troppo era cresciuto quel mu-
ro, per seruire di base.

Durò in questa instabilità
il Conte sino, che la diluione
de' fauoriti in que' tempi non
entrò frà di loro.

II. Dice vn Politico, che diffi-
cilmente nello stesso luogo si
troua la potenza, e la concor-
dia, e lo dice in tempo, che pre-
tende d'hauerla ritrouata. Nō
auuertì egli forse che quelli ap-
pariuano i più potenti, che nō
erano fuori che i più prossimi,
e più prossimi del sangue delle
vene, non di quelle delle arte-
rie.

rie. Incontrò pur'anche vn'altra volta quello stesso Autore nel processo de' suoi scritti in due egualmète potenti, e cōcordi, e questo nō procedette dalla moralità dell'vno, perche colui, che non seppe moderare gli affetti sordidissimi, delle ricchezze, non è da credere, che moderasse gli acuti stimoli della dominazione, ne meno procedette dalla diuersità della professione, vno intēto alla Politica, l'altro all'arte militare. Il favorito, se nō vuole esercitare la guerra, la può far' esercitare, & ha luogo di diuidere i carichi sēza diuidere la Priuanza. Io porto per ragione l'essere Priuati d'vn Tirāno, s'atterruano della bestialità del Principe, che forse nō gli amaua, gli riuertina. Non ci è ragione, che

inse-

insegni sicuro modo di gouernarsi cō quelli, che bēche habbiano la ragione, nō se ne seruono, se nō per diuentare peggiori di coloro, che nō l'hāno. Temeuano essi di cascare. Tremaua hor l'vno; hor l'altro, quello, che staua saldo, sosteneua il compagno vacillante, & appena ne cadè vno, che seco tirò l'altro al precipitio. La Priuanza limpida non ammette compagno, che nō lo faccia nemico. Colui, che lō brama, par, che brami aiuto contro la barbarie del Principe, par, che l'accusi di Tirāno; è vero, che l'inaibilità dell'huomo à' maneggi grandi ricercherebbe compagnia, ma l'ambitione non la vuole, ricorre alla depēdenza, l'ammette il timore, perche, colui, che nō hà la gratia del Principe-

cipe, se può soccorrere nelle fatiche, non può difendere ne' pericoli.

Andò Filippo III. in Portogallo, e feco il Principe; Il Conte cō questa occasione si trasferì à vedere i fatti della sua Casa, ma nō molto stette, che bisognò, che ritornasse alla Corte. Tiberio giudicò così pericoloso l'allontanarsi dal Principe, che quando nō potè assistere al corpo, hebbe per bene di assistere al cadauero. Gli volse essere il più vicino all'hora anche, che non era. Ma il Conte non temè la lontananza. L'amore, che gli portaua il Principe, era diuentato natura. Coloro, che dicono, che l'abito è simile alla natura, s'ingannano; Egli nō è il ritratto, è l'originale, si chiama vn'altra natura, non.

non perche non sia, perche nõ
 era, nasce da noi, se nõ con noi,
 in noi. Quell'arte, che viene
 creduta imitare la natura, la
 imita, souente poi anche la pro-
 duce, e souente la supera. Quel-
 l'amore, che è in abito, non ri-
 ceue danno da vn poco di lon-
 tananza, l'ècita ad operare,
 perche quell'abito che è neces-
 sariamente prodotto da gli at-
 ti, nõ produce necessariamen-
 te de gli atti.

Vn soggetto, il valore di cui
 serue assai al suo Principe, non
 senza profitto può ritirarsi per
 vn poco. Vna pausa, che si fran-
 metta in tutto il ohoro della
 musica, se è sola, accresce il di-
 letto, se è accompagnata, lo di-
 strugge. L'orecchio stà aspet-
 tando quell'armonia, che l'hà
 da seguire, e quãdo tosto attri-

colit

ua,

ua, l'abbraccia, ma se troppo di
 mora l'abbandona. L'aspetta-
 tione, che è breue, accresce il
 desiderio, il desiderio l'amore;
 ma quella, che è lunga, stracca
 il desiderio, e fa deporre l'amo-
 re, e chi lo deponc, non lo ripi-
 glia. Egli è vna specie di schia-
 vitudine, che è foaua, quando
 nō si conosce, e non si conosce,
 quādo nō si è libero. E' bene il
 fare apparire il danno di nō es-
 sere presente, ma nō è bene lo
 stare tanto lontano, che vi si
 proueda. In tal caso, quando
 anche si ritenesse il nome di vri-
 le, si perderebbe quello di ne-
 cessario. Chi vuol dare à cre-
 dere, che senza di lui nō si pos-
 sa fare, non dee dar tempo, che
 si faccia. *ordinato. l. 2. egipti*
del Ammalandosi Filippo III. à
 morte il giorno auanti, che mo-
 risse,

riffe, il Conte parlò al Principe con queste formali parole.

Supplico V. A. di ginocchi à concedermi licenza di partire verso Siuiglia , e lasciare la Corte almeno per tanto tēpo, che V. A. possa entrare in possesso del suo Regno insieme co' ministri, che di presēte governano . Il Principe rispose. Il male di mio Padre si è auanzato assai. Se Iddio mi vuole dare vn tātō gastigo (Conte) di nissuno mi hò da fidare nel nuouo, e imbarazzoso gouerno più che di voi, perche così mi persuadono il vostro affetto, e l vostro valore. Il Rè morì. Il Principe successe nel Regno, e l Conte Duca rimase, nel possesso della sua gratia .

Un Principe forse il più accorto, che sia mai stato, arriuan

do

do alla successione dell'Imperio, finge di nō volerlo. Il Conte, che senza forse è de' più prudenti Priuati, che nascessero mai, quando se gli rappresenta la Priuanza, mostra di ricusarla. L'vno voleua penetrare l'animo de' Senatori, l'altro il cuore del suo Rè.

Questo fù il maggior segno, che potesse dare il Conte di moderatione, e di continenza, nō perche egli mostrasse petto da ricusare la Priuāza, ma pche hebbe ceruello da discorrerla.

Come è possibile, che vn'huomo, che non sia questo, vedendosi arriuato ad vna delle maggiori fortune del Mondo, si possa sottrarre dalle mani dell'allegrezza, darsi à quelle del discorso? Il discorso vuole gli spiriti quieti, ordinati, ri-

stret-

stretti, e l'allegrezza à guisa di
vento spira nel cētro dell'huo-
mo, manda gli spiriti alla cir-
conferenza, gli dilata, gli tur-
ba, gli confonde.

Il primo consiglio, che diede
il Conte à Sua Maesta, fù di
leuar l'esiglio à molti soggetti
di cimentato valore, vno de
quali fù D. Pietro di Toledo
Marchese di Villafranca del
Consiglio di Stato.

E' di tanta fama il reuocare
da gli esigli gli huomini di va-
lore, che Agripina sagacissima
appena entrata nella domina-
zione, pensò di abolire vna
quantità di sceleragini col so-
lo hauer richiamato Seneca
dall'esiglio.

Se essi demeritano, le loro
qualità meritano. E' male quā-
do per cagione dell'huomo fo-

no bandite le virtù ; ma è peggio, quando per cagione delle virtù sono esigliati gli huomini. Nel condannare si dee condonare qualche cosa al valore. La giustitia farebbe ingiustitia, se le sue bilācie facessero eguali vna libra d'oro ad vna di fāgo, pche sono di egual peso.

Il Popolo hà in grā riueranza il valore; E' vero, che anche egli l'hà gastigato, ma solamente quando l'hà temuto . Sotto le Monarchie, doue non lo teme, applaude à chi lo solleva, e quando si gastiga, si duole, come se si gastigasse il valore, e non l'errore . Nelle Republiche gelose, e ne' Principati poco ficuri colui merita gran gastigo, quando opera male, che meritò gran premio, quando operò bene, perche non corro-

non maggior pericolo, che dal migliore, se diuenta il peggiore. La tirannide odia, e teme i valorosi; La popolare non arriua à tanta corruzione d'odiargli, arriua solamente à temergli, ma ne quella, ne questa gli inuidia; perche l'inuidia non sale, e non scende, solamente l'Aristocratia gl' inuidia, gli teme, gli odia, e quando non gli teme, finge di temergli. Vuol ripararsi con lo scudo della debolezza dalla nota della malignità. Sotto i Principati fermi più, che altroue sarebbe felicissimo il valore, se doue i Principi non sono Tiranni, non fossero souente i Favoriti. Quelli non temono di perdere la dominatione, e questi temono di perdere la Priuanza, e non possono essere Tirani

C

ni

ni de gli altri, se prima non sono del loro Signore; onde auuene, che souente i Principi anche di retta intentione, hanno tiranneggiato senza tiranneggiare, perche sono stati tiranneggiati.

Diuise il gouerno della Monarchia in due parti. A D. Baldassar di Zuniga suo Zio diede il peso delle consulte, e negotij di Stato, e per se riservò quello della Casa, e persona del Rè.

Colui, che è il maggiore nel consiglio, per questo non è il maggiore nella gratia. La Priuanza non è figliuola dell'interesse di Stato, ma dell'affetto dell'animo. Quello fa gli huomini cari, e questo gli fa amati. Per arriuare all'vno si possono dare ammaestramenti, all'altro non vi può arriuare, chi non vi è na-

è nato. Questa distintione confuse Tacito , la vide , ma egli non la intese, ò io non lo intendo . Dubita , se la gratia del Principe venga dalla sorte del nascere, ò pure da i consigli della nostra prudenza ; Ella viene da ambedue ; l'vna hà tutta la parte in quella gratia, che fà amati , l'altra hà gran parte in quella, che fà cari.

Che'l Priuato faccia ogni cosa, partorisce odio ; Che senza di lui non si faccia veruna cosa, rimosso l'odio , partorisce l'istesso effetto ; L'vno è impossibile , l'altro è necessario . Il primo mobile muoue solamente se stesso, e tutti gli altri Cielì lo seguono , quando anche non lo seguono , se non muouono con lui, muouono per lui. Io tengo per indubitato , che

non vi sia in Cielo veruno moto, benchè contrario al primo mobile, che non dipenda dal primo mobile, e che se egli si fermasse, si fermerebbero tutti, ne mi si dica, che non può essere cagione d'un moto contrario al suo, perchè vediamo, che l'huomo con gli altri animali per la virtù, che hanno dal primo mobile, si muouono spesso contro il primo mobile. Chi hà creduto, che sia proprio del Sole il muouerfi da Occidente à Oriente, e che perciò Giosuè non parlasse propriamente (se io m'appongo) ha parlato impropriamente.

Doue si tratta dell'interesse del Rè, e della giustitia, non hà ne parenti, ne amici, perchè il Rè è il suo maggior parente, il suo maggior Amico, e perciò quan-

quantunque potesse violentemente soccorrere D. Pietro di Giron Duca d'Ossuna suo parente , lo lasciò in mano della giustizia , doue morì in carcere , e benchè potesse liberare D. Roderico di Calderon, non lo fece, ma solamente palesò la sua amicitia ne' di lui descendenti.

Il Principe à guisa del Sole è Padre di tutti i Sudditi, se non vniuoco, equiuoco, se non come cagione particolare , come vniuersale, ma egli non può essere Padre , se i Sudditi non sono figliuoli, e i Sudditi non sono figliuoli , se nò l'amano più che Padre . La paternità dell'huomo hà per fondamento il sangue, quella del Principe, l'amore . Questo hà da essere più grande, doue è più necessa-

C 3 rio,

rio, & è più necessario, don
 constituisce, che doue seguita
 e non sempre seguita. Chi non
 ama il Principe più de gli altri
 perche rinuncia la figliuolan
 za, merita ch' ei rinunci, all
 paternità, e che di Padre, diuēt
 Signore, accioche esso di figli
 uolo, diuenti seruo. Chi for
 masse vn Principato di sogget
 ti come è questo, più zelati del
 bene del Principe, che del pro
 prio, non hauerebbe bisogno di
 proibire il proprio. Il mio, e
 tuo, che formano il particolare,
 corrompono il publico, se il par
 ticolare nō si trasforma nel pu
 blico. Conobbe coral necessitā
 vn Sauio, e nella sua Republica
 leuò la cognatione del sangue,
 e la cognitione delle facoltà.
 Non peccò già egli nel conosce
 re l'errore, ma nel correggerlo;
 leuò

leuò l'occasione alla virtù, ponendo l'huomo nelle mani della necessità, e doue per rimedio doueua ricorrere à fabricare le leggi ciuili, corse à distruggere le naturali, e volse più tosto desiderare vna cosa non desiderabile, che cercare quello, che stimaua impossibile. Per correggere gli errori grandi, se ne fanno quasi sempre de' grandi, e souente anche de' maggiori; tal volta non paiono, perche si credono necessarij, e tal volta non sono, perche sono vtili. Gli estremi mali vogliono estremi rimedij, e gli estremi non sono mai buoni se non per comparison de' peggiori.

Non pose i suoi parenti; ma coloro, che erano degni, al seruitio del Rè, anzi leuò la Presidenza di Castiglia ad vn sog-

getto buono, che pe'l nome della Casata, gli farebbe stato delissimo, e la diede ad vn'otmo, che niente gli appartene che durò fatica ad accettarlo nō volédo lasciar la soauità e riposo, al quale si era ritirato.

E' biasimeuole ne' Principi permettere ritirato il valore segno, ò che nō lo conoscono che l'odiano, se non lo mandano in esiglio, ve lo lasciano, è lo stesso il lasciarlo, e'l mandarlo. Gli animali, quādo auanti notte si ritirano à' couli, danno segno di tempesta, gli huomini la fanno, non perche facciano del male (la virtù è raggio di diuinità, non fa male) ma perche priuano di quel bene, che impedisce il far male.

Ei non è solamente biasimeuole ne' Principi il lasciare ritirato.

ratì gli huomini valorosi; ma è
 anche in questi il voler si ritira-
 re. Colui, che non serue il suo
 Principe e lo sà seruire, è degno
 di maggior gastigo, che non è
 quello, che lo serue male, perche
 non lo sà seruire. La cagione
 negatiua concorre così bene al
 danno, come la positiua, quan-
 do è obligata ad impedirlo, an-
 zi l'obligo hà forza di far di-
 uentare il negatiuo positiuo. Il
 ritiro è solamente conceduto
 in premio di hauere operato;
 Chi si ritira, e non hà operato,
 vuol la mercede prima d'hauer
 la meritata, ma troppo s'ngan-
 na, perche questo che viene
 creduto vn grandissimo premio
 de gli huomini, che hanno assai
 operato, è poi al certo grandif-
 sima pena di coloro, che non
 hanno mai operato. La quie-

C 5 te,

re, che seguita il moto, è riposo del mobile, quella, che antecede il moto, è fiacchezza di motore. Chi sempre stà in moto, sono per dire, che è senza corpo, chi sempre stà quieto, sono per dire, che è senza anima.

E' contrasto nell'huomo trà l'anima e'l corpo, il corpo, che di sua natura è immobile, non vorrebbe muoversi. L'anima, che è il principio del moto, lo vorrebbe muouere, & affine di persuaderlo, gli promette le felicità, egli taluolta persuaso, vi acconsente, ma dopo, che l'anima col corpo si è condotta sino doue si è potuta condurre, senza incontrare nella felicità, nõ sperando più di ritrouarla nel moto, forse anche persuasa dal corpo di ritrouarla nel riposo,

si

si lascia condurre alla quiete ingannata, ò vi vâ ella volontariamente disperata, ò disingannata.

E' al certo vn grande inganno il credere di poter quietare, e viuere. Non è vero, che'l riposo sia premio, egli è sempre pena più sopportabile à chi hà più operato. Non si dà quiete nel Mondo, s'incamina alla pazzia, chi vâ, per ritrouarla, e vi è già arriuato, chi si dà à credere d'hauerla ritrouata. Può bene vn' huomo riposare, ma non già quietare, anzi è tal volta più inquieto, quando è più riposato.

Trouò il Conte Duca poco limpido il seruitio del Rè ne' ministri, e non potendo ouuiare al passato, fece buoni ordini, affine di prouedere all'auueni-

C. 6. re,

re ,frà quelli il maggiore fù l'è-
sempio della sua limpidezza
confessata , & ammirata anche
da coloro, che non l'amaro .

L'oro leua il taglio alla spa-
da , e fa traboccare le bilancie
della giustitia ; Chi la vende ,
vende anche il Principe , quan-
do ritroua chi lo compri , se di
già non l'hà venduto , quando
l'hà venduta . L'oro , che non
stà saldo al piombo , era falso ,
ingannaua ; L'huomo , che non
stà saldo all'oro ; inganna .

Alcuni Principi hanno do-
nati assai denari a' Ministri per-
che non si vendano , perche nò
gli vendano ; ma quella fame,
che non è naturale , che è mor-
bosa, non ammette satietà ; El-
la nò è nell'huomo, è nell'oro,
e chi accresce il suo corpo , ac-
cresce la sua fame . Non vi è
altro

altro rimedio, che fargli perdere l'amore, e non se gli fa perdere, se il Priuato non è egli il primo a perderlo. La forza dell'esempio è maggiore di quella della legge, perche non hà forza; Ella opera con violenza, egli opera con amore, l'vno leua il desiderio, e produce l'affetto; l'altra senza leuare il desiderio, produce il timore. Se il Priuato non è da vendere, stà sicura la giustitia; La maggior parte di coloro, che accumulano denari, gli accumulano per comprarlo.

Non hà il Conte Duca Priuato, non sà, che cosa si sia amicitia ne parentella, doue si tratta del seruitio del Rè. I suoi Seruitori non hanno seco autorità, non s'ingeriscono ne negotij, non s'ingrassano. Un

tal

tal Simone, benchè l'habbia feruito lungo tempo nell'introdurre all'audienze, non è arriuato mai, come quello di Luciano, ad accrescere il nome di Simone in Simoniade, anzi perche seppe, che vn suo seruo haueua raccomandato certo soggetto ad alcuni ministri, e figliò il raccomandante, e priuò il raccomandato dell'acquisto, che haueua fatto.

Quel Principe, che ama vn soggetto, gli dà il Principato; quel soggetto, che rìama il suo Signore, glie lo rende; ma colui, che ama vn'altro, glie lo leua, è ribelle, fa Principe quello, che ama, se non de gli altri, di se stesso; E ingrato ancorche fosse vrile, ancorche fosse fedele, ancorche amasse. Questo è obbligo del suddito; ma quello
del

del fauorito , che è amato più degli altri, ricerca, che ami più, che non fanno gli altri, e più ch'ei non fa gli altri.

Sarebbe facil cosa à' Priuati il riformare il Palazzo del Re, se non fosse difficile cosa l'ordinare la propria casa, perche quello non si riforma, se questa prima non si ordina. Tutte le linee del Priuato, anche quelle, che si partono dalla sua casa, hanno d'hauere vn solo cétro, che è il Palazzo del Principe. Chi porta alle grandezze, à i ricchi, à gli honori i suoi serui, i suoi parenti, i suoi amici, forma vn centro della sua casa, e fa diuentare il Palazzo del Rè circonferenza. E' regola de' Priuati, che si tirino innanzi i seruitori, i parenti, e gli amici per hauere molti appoggi, che so-

sten-

stentino ; ma forse non è buona regola; e senza forse nõ è buon segno . E' troppo labile quella Priuanza, che non stà sopra il proprio valore appoggiata. Vn muro, che è ben fondato, si regge da se stesso , non hà bisogno di pontello, se non minaccia ruina; e costo sono traui, che più tosto atterrano la Priuāza, che la so stengano, perche non s'appoggiano , che non vrtino . Il Cacciatore in vano si affaticerebbe di far cadere l'Elefante, se questo non s'appoggiasse , egli s'appoggia, per sostenersi, e sovente calca , perche si è appoggiato; ma che? i fauoriti del Priuato ne meno gli seruono di sostegno, è egli, che serue loro di sostegno, e tal volta rāto se gli appoggiano , che l'atterrano; questo suol esser guardingo di
non

non offendere il Principe, non hà chi presso lui lo difenda, ma i suoi fauori sogliono essere arditi, non dubitano di perdere quella Priuanza, che non hanno, e sperano di essere difesi da quel fauore, che hanno, onde auuiene, che souente il Principe infastidito, si muoue à punirgli, e trouando il Priuato in mezzo trà coloro, e lui, l'atterra ancor'esso, nell'atterrargli.

Trouando il Conte Duca, che'l lusso rouinaua la Spagna, introdusse la Prammatica colla legge, ma più coll'esempio del Rè, e della Corte, caso raccontato per ammirabile, de'tempi di Vespesiano, e come tale celebrato da Scrittori autoreuoli.

Fù proposta à Tiberio la Prammatica, ma egli stuggì il cimento; Mostrò gran debolez-

za,

za, se non la finse, per coprire gran sagacità; Diede à credere di stimarla odiosa, e fors' era in vn Principe, che fù stimato Tiranno. Chi sa, che anche non la credesse danneuoale, e ch'egli non si valesse de' difetti dell' impossibile, per coprire quelli della volontà. Le leggi di costoro sono credute lacci, per punire, non auuertimenti, per correggere. I Tiranni hanno per fine l'impouerire, e sogliono più tosto porgere materie da consumare i patrimoni, che dare ammaestramenti, per accumulare le ricchezze. Forse Tacito non toccò questa mia ragione, perche non l'hebbe per buona, e certo non è buona. Il denaro, che si accumula, può fare amici de' particolari per mezzo de' doni, perche le borse de'

Pri-

Priuati non possono fomare degli eserciti, ma quello, che si spende, può acquistare l'applauso di tutti.

Il popolo vuole vedere cose magnifiche, conosce per natura, che la virtù della magnanimità consiste in far cose grandi; Se hà chiusi gli occhi, non è cieco, quando non vede il Sole come è, vede doue è. S'ingannano souente più i Principi nell'applaudere alle ricchezze, che non fa egli; Quelli tal volta honorano più chi le possiede, questo solamente chi le adopera, odia l'auaritia, estolle la magnificenza, perche hà speranza di godere quello, che si spende, e non hà pensiero di rapire quello, che si accumula. Il popolo, che non è la feccia della plebe, non è così ignorante, come altri

tri se'l crede . Stà sempre riuolto verso la virtù , e se per caso è meno accorto de' Principi , ò è men saputo de' nobili , hà poi anche minore tema de' gli vni, minore invidia de' gli altri . Non abbatte la virtù col ferro , non la deturpa colla malignità , e sempre che è grande , la conosce , e sempre , che la conosce , la riuerisce , l'estolle , onde è che'l Tiranno hà da temere più i dènnati , che si spendono , che quelli , che si accumulano , perche è più facil cosa , che i Cittadini gli leuino lo Stato coll' applauso , che con gli eserciti .

Morì D. Baldassar di Zuni-
ga , e'l Conte Duca , per non tirarsi addosso la mole di tutti i negotij , fece , che'l Rè istituì vna aggiunta di tre Ministri di valore ; che furono D. Agosti-

no Messia, il Marchese di Montes Claros, e D. Ferdinando di Giron, i quali douessero proporre tutti i negottij accioche S. M. potesse eleggere conforme, che sentiuua proporsi, & andarsi praticando, al che lo persuase con vn bellissimo biglietto disinteressato (come quello, che feriua la Priuàza) tutto pieno di dottrina, d'eloquenza, e d'amore, rappresentando alla M. S. l'offitio dell'ottimo Rè.

Questo, e tanti altri biglietti, che per la loro esquisitezza nobilitarebbero il mio racconto, e renderebbero più chiaro il valore infinito del Conte Duca, non sono stati da me posti nel presente libro, perche hauendolo (e ne chiamo in testimonio Iddio) scritto senza sentimento di lui, non mi è paruto

ruto conueniente il dargli alla luce, non hauendo licenza da chi gli hà fatti; Mi gioua nondimeno il credere che egli vna volta si compiacerà, che qualche penna migliore della mia gli appalesi al Mondo, per non leuarsi la gloria di essere stato il primo ad insegnare à' Priuati, come deono seruire il Principe, & à' Principi, come deono reggere i Popoli.

Chi scriuerà nel modo, che scrisse il Conte Duca, mostrerà di conoscere gran talento nel suo Signore, e di essere egli vn fedel Priuato.

Tenere il Principe fuori de' negotij, può essere lodabile, effetto; ma sempre di biasimeuole cagione; Se la prudenza è quella, che lo produce, è cattiuo segno pe'l Principe, Se è la
fa-

sagacità, è pessimo pe'l Priuato, perche sempre dichiara, ò scelerato l'vno, ò inabile l'altro.

Vi è staro chi hà creduta massima irreuocabile de' Priuati il tenere lontano il Principe da tutti i negotij, ma forse hanno così creduto, che si debba, fare, perche hanno così trouato fatto. Vogliono, che vn ritratto serua ad vna spetie in vn mondo, nel quale la natura non hà fatto veruno originale, che non sia differente. Dar precetti ottimi ad vno, che non fù mai ottimo, quando è di troppo trauiato dal retto, è vn sicuro precipitarlo; Egli non è capace di primo colpo, se non di mediocre buono; Bisogna prima guarirlo, poi perfettionarlo. Non hà dubbio, che vn Priuato, il quale non serue al Principe, come

me si conuiene, se prima di correggere il suo modo di operare, lascia, ò cerca, che operi il Principe, che precipita. Diceua quel buon Vecchio da Coò, che'l medico, quaudoincontra in vna intemperie morbosa, non hà di primo colpo à procurare di ridurla à quel segno, doue douerebbe essere, ma à quello, doue prima era, perche à quello all'hora deue essere. La natura, che aiuta, per discacciare vna intemperie peggiore della sua, resiste ad introdurne vna migliore. Si potrebbe forse credere, che questo hauesse voluto inferire quel Maestro, che desiderò il Tiranno mezo buono, non perche vi si fermasse, ma perche di primo colpo non giudicò si potesse ridurre all'ottimo senza rouinarlo.

Gli

Gli esempi di questo fauiss-
simo Priuato non seruiriano pe-
sagaci. I cibi de' faui sono per-
niciosissimi à gli ammalati.

Douendosi per necessità del-
lo Stato imporre alcune gabel-
le, e sapendo il Conte Duca
quanto doleua al popolo il ve-
dere donare quello, che contri-
buiua, scrisse al Rè vn bigliet-
to, mostrando il grande errore,
che faceuano i Principi in così
fatta materia, e che non manca-
uano à Sua Maestà habiti, ordi-
ni, grandezze, carichi, gradi, &
honori da sodisfare à meriti de'
valorosi senza disgustare i Sud-
diti, & impouerire gli erarij.
Questo consiglio fù cagione,
che il Rè cominciò à rimunera-
re i meriti de' soggetti con ho-
nori, e dignità.

Le ricchezze non sono il pa-

D

ga-

gamento del valore, sono della fatica; Colui, che lo compra, l'auilisce, colui, che lo vende, è di già auilito; La sua operatione produce il suo premio, perche produce l'honore, e chi l'hà, non può pretendere di più altro, che vn segno di hauerlo. Di questa qualità sono le grandezze, i titoli, gli ordini, gli habiti, di queste erano le corone Ciuiche, le collane, i trionfi de gli antichi. Cotali premij, se pure accrescono, non producono l'honore, anzi perdono quello, che hanno, quando arriuanò a quelli, che non ne hanno. Fù vn tempo, che'l premiare non diminuì gli erarij, e fù il più ferace di valorosi, perche all'hora vennero più premiati, che furono meno premiati. Era troppo gran prezzo

zo l'honore, era solamēte prez-
 zo della virtù, ma quando quel
 lo, che era prezzo, cominciò
 ad hauer prezzo, perdè egli la
 forza, fece perdere l'animo, e
 diuentarono insieme mercena-
 ri l'honore, e'l valore, e gli huò-
 mini corsero più tosto à quelle
 ricchezze, che gli comprano,
 che à quelle qualità, che gli ac-
 quistano. Principio di tanto
 errore, e di tanta confusione so-
 no stati quei Principi, che bi-
 sognosi di denari, hanno hono-
 rato più i ricchi de' valorosi, ma
 essi nò haueriano necessità del-
 le ricchezze, se col leuare la ri-
 putatione al valore, non le ha-
 ueffero fatte necessarie. Gli
 Spartani stettero vn pezzo sen-
 za oro, e i Romani primi, se
 l'hebbbero, non l'inchinarono,
 Gli Stati souente sono cresciuti

senza denari, e non mai senza valore. Ma forse non era interesse de' Principi il mantenerlo in credito; E s' non sono sempre i più valorosi, e sono i più ricchi; Hanno data riputatione à quello, che sempre hanno, per assicurarsi da quello, che tal volta non hanno.

Andò in Ispagna il Principe di Cales, per ottenere in Matrimonio l'Infanta Maria, e per altri interessi del Palatino suo Cognato; il Conte Duca stette fermo in questo parere, che quando il Rè d' Inghilterra concedesse in fauore della Religione Cattolica nel suo Regno tutto quello, senza del quale non si poteua effettuare questo Matrimonio, la Maestà Cattolica gli concedesse tutto quello, che dimandaua di conuenienza di
Sta-

Stato, ne volse mai partirsi da questo cattolico voto, benché conoscesse (non le acconsentendo il Rè Inglese, come chiaramente si dichiaraua di non volerlo consentire) la giunta, che faceua d'un Rè potète à gl'inimici della Casa d'Austria, e benché ne antiuedesse guerre, le quali caricano più sopra il favorito, che sopra ogn'altro, perche gli leuano la comodità di godere il grado, che possiede, e l'opprimono co'trauagli, cure, e necessità, che portano seco.

Questo consiglio, che fosse del Conte Duca, e che'l consiglio, e'l Conte Duca siano degni di grandissima lode, non hà bisogno della mia penna; Io quiui la depongo riuerente, & humilissimo à' piedi di Papa

D 3

Vr-

Vrbano N. S. e si come hò creduto di potere entrare sicurissimo nel camino delle lodi del Conte Duca illuminato da questo gran splendore, che in molte cose, non può errare, e che in quelle, che può errare, non sà errare; così anche hò voluto parteciparne à gli altri il raggio, per auualorare il lume di quelli, che vedono, & per illuminare quelli, che non vedono, e per confondere quelli, che non vogliono vedere. Scrisse dunque la Santità di N. Sig. vn breue al Conte Duca, il contenuto del quale in Italiano tradotto sua nel seguente modo.

All'amato Figlio nobile Barone

CONTE DI OLIVARES

VRBANO

PAPA VIII.

BARONE nobile, amato Figlio, salute, e Apostolica Benedittione.

La voce commune della Monarchia di Spagna dà tale applauso à i consigli della tua nobiltà, che serue di autorità alla tua persona, quello, che è à lei di felicità, perche le lodi del Conte Duca di Olivares non le tace la fama messaggiera della verità, che diuolgando le tue virtù, empie l'Europa, e consola la Romana Chiesa.

D 4

Noi

Noi certo, che già tempo
 auanti hauenamo hauuta noti-
 tia della tua nobiltà, à pe-
 na potremo spiegare con quan-
 ta allegrezza dell'animo hab-
 biamo sentito hora dell'amato
 Figlio F. Zaccharia Capuccino,
 quanto più stimi il buon nome,
 che le molte ricchezze, creden-
 do, che l'affetto della propaga-
 tione della Fede sia la fortifica-
 tione della potenza di Spagna,
 e maggior'honore del Rè Cat-
 tolico, e così dice, che i configli
 del tuo zelo sono tali, che assi-
 curano à tua Casa il patrocinio
 del Cielo, & à i Regni di Spa-
 gna perpetua felicità, perche è
 publico, che hai dato tali inse-
 gnamenti di Christiana pietà
 nel negotio del Matrimonio
 d'Inghilterra, che potriano im-
 parare da te i Principi stranieri
 le

le grandi virtù, con che la Religione Cattolica adorna i suoi figliuoli, à' quali dà maggior pensiero la gloria del nome Diuino, l'augumento della potestà humana. Queste lodi confirmate con testimonio di vn così buon Sacerdote, diedero tanta consolatione alle cure della nostra dignità, che hauemo voluto notificarlo con lettere Apostoliche. Profegui, nobile Barone, e traualgia, accioche le nationi dell' Imperio Spagnuolo riconoscano inseparabili la salute publica, la giurisdittione Ecclesiastica, e l'autorità della tua nobiltà; alla quale diamo Apostolica Benedittione.

In Roma in S. Pietro sotto l' anello del Pescat. à dì 27. Apr. 1624. primo del nostro Pôtific.

Giovanni Ciampoli.

D 5

Tor.

Tornato il Principe di Ca les
 mal sodisfatto in Inghilterra, si
 congiunse con altri emuli, e ne-
 mici del Rè nella lega d' Aui-
 gnone, i capitoli della quale fu-
 rono, con Olandesi attaccasse-
 ro il Brasile, che l'esercito di
 Francia in Compagnia del Du-
 ca di Sauoia assalisse il Geno-
 uesato, che'l Rè d'Inghilterra
 coll'armata maritima andasse
 sopra Cadice, che'l Rè di Da-
 nimarca col seguito de' prote-
 stanti turbasse l'Imperio, che
 Venetia assistesse con denari al
 Duca di Sauoia, e con denari, e
 monitioni à Grisoni, perche in-
 traessero in Valtellina, che si pro-
 curasse pace frà il Turco, e'l Per-
 siano, accioche entrasse per l'U-
 ngaria, e Betlem Gabor per
 Transilvania, che gli Olandesi
 ministrassero artiglierie, e Bom-
 bar;

bardieri à Mori di Affrica, affine che assediaffero la Marmora, e la Latacchie. Tutti questi turbini furono dissipati prima dal fiato di Dio, poi dalla prudenza del Rè Cattolico, e dal consiglio, e prouidenza del Conte Duca. Fù somministrata nel Brasile armata marittima, che ricuperò il posto, che prima haueuano occupato gli Olandesi nella Badia di tutti i Santi. A Genoua, e Valtellina diedero soccorso due eserciti, vno liberò quella già vicina all'ultimo singulto, l'altro mantenne in questa la religione cattolica. Gli Inglesi furono aspettati con apparato così buono, che dopo hauere amazato ti loro i Gaderani cinque milla huomini, ritornarono à Casa stanchi, & affitti. Gli Olandesi perdettero

D 6 tero

tero Bradà. Il Rè di Danimarca fù vinto in battaglia, & hebbe à rimanere in vn fosso. Gli Affricani furono ributtati dalla Mamora, e dalla Laracchie con grossa perdita, dopo i quali successi fù fatta la pace di Monzone, nella quale la Chiesa guadagnò grande autorità, il Rè Cattolico grande applauso, e'l Conte Duca non poca reputatione.

Le leghe quando profitano, le rompe la gelosia, quando perdono, le rompe il timore, ma elleno di rado vincono, se nõ vincono in vn'istante; le loro forze sono larghe, non sono lunghe, perche il più delle volte sono composte di potèze ordinarie, e le guerre chiariscono troppo presto gli erarij di quelli, che non sono Monarchi.

La

La lega è vn corpo di facile
 corruttione, si risolve souente
 fino alla materia prima, e quel-
 la abbandonata, rimane vna
 nuda potenza.

Molte scienze, e molte arti
 hanno vn'istesso oggetto, ma
 non mai considerato nello stes-
 so modo, e benché si accordino
 à muouerfi verso di quello,
 non si accordano nell'operare.
 Il Sartore vā al medesimo cor-
 po, al quale vā il Fisico, ma
 quando l'hà vestito, lo lascia,
 perche non è sempre da vestir-
 si. Il Medico vā pur anch'egli
 allo stesso, ma quando l'hà ri-
 sanato, si parte, perche non è
 sempre da sanarsi. Il Fisico vi-
 stà sempre saldo, perche è sem-
 pre mobile, così nelle leghe
 tutti hanno per oggetto l'istef-
 sa potenza, ma con diuerso mo-
 do,

do alcuni, perche ne riceuono danno, alcuni, perche la temono, alcuni, perche la inuidiano. I primi ristorati de' danni, si partono, perche non è sempre dannosa i secondi, afsicurati dal timore, s'acquetano, perche non è sempre spauenteuole, & in fine non rimangono, se non gli vltimi, che sempre la inuidiano, perche sempre da inuidiarsi.

Volse il Rè donare al Conte Duca grosso donatiuo, & anche concedergli facoltà di condurre da nuoua Spagna alla China vna Nauē di Mercantie; Cosa, che farebbe stata à lui di grand'vtile, ma di molto danno à i popoli della nuoua Spagna. Il Conte Duca non accettò cosa alcuna, non volendo rompere regola, che haueua fatta.

Io concepisco per così necessaria, e per così interessata questa attione, che non la potrei lodare, se l'ignoranza di tanti altri, che non l'hanno conosciuta, non la rendesse ammirabile; Ella à tanto vtile, che chi non veniua persuaso à farla dalla prudenza, si doueua lasciare persuadere dalla sagacità. Accettare quelle ricchezze, che accettate portano biasimo, che rifiutate apportano gloria, ò è segno di viltà ò di stolidezza. Gli huomini mondani, che non sono di questa lega, tutti s'incamminano al tempio della gloria; ma il calle è così erto, che fa bisogno di veicolo. Chi ricorre à quello del valore, e chi à quello delle ricchezze, onde è, che sì come si deono compartire coloro, che cercano di possederle, per

per rendersi gloriosi, così deo-
no riprendere coloro, che le cer-
cano, col rendersi biabmeuoli.

Il Conte Duca nō lascia poi
di pigliare que'stipendi, che si
deuono à gli offitij, che ammi-
nistra colla sua persona; Egli
non applaude alla leccagine de'
concetti di que' morali, che bia-
simano le ricchezze.

La virtù (parlo della mora-
le) non consiste nell'esser poue-
ro, consiste nel farsi. Non ado-
ra il denaro colui, che lo spen-
de, lo disprezza; Chi non vuo-
le le ricchezze è vn pouero inu-
tile, & è vn pazzo crudele; Chi
lo gettò nel mare, diuentò vn
pouero vano, e fù pazzo in-
uidioso; Chi le possiede, e lau-
dabilmente le spende, è vn ric-
co magnanimo, & è vn Sauio li-
berale. Il disprezzo delle ric-
chezze.

chezze è gran virtù (il conce-
do)ma egli è maggiore in quel-
lo, che hauendole, le distribui-
sce, che in quello, che hauendo-
le, le getta, ò non le hauendo,
le fugge; Questi non le disprez-
zano ò le temono, ò le innidia-
no; Nell'vno apparisce la gran-
dezza dell'animo, ne gli altri la
bassezza, è vanità. Cancella dal
Cattalogo delle virtù parte del-
la magnanimità, e tutta la libe-
ralità, chi cancella le ricchezze
dal petto del Sauio. Fuggire i
mezi, che fanno le virtù, è vn
fuggire la virtù. Quel morale,
che lo biasimò tanto, n'hebbe
poi tante, che lo resero biasime-
uole, e doue altre volte era so-
lito contradire à' suoi detti co'
suoi detti, in questo caso con-
tradià' suoi detti co' suoi fatti, e
diede à conoscere, che egli le
di.

disprezzaua, perche non le haueua, e che solamente si deuono disprezzare, quando si possono temere.

Vedendo il Conte Duca la tardanza del muouerfi ne' consigli de' tribunali pe' l lungo tempo, che poneuano nelle dispute delle precedenzae, cauò di tutti i tribunali vn soggetto, formando vn consiglio, col quale si potesse prouedere alle difficoltà, che forgeuano, il qual pensiero hà portato vtile incredibile a gli stati del Rè.

I Generali ne gli eserciti da tutte le compagnie cauano qualche soldato, per formare vno squadrone, e lo chiamano volante, perche voli doue occorre, e quando occorre.

La natura (se io non erro) hà dato à tutte le parti, dell'huomo i suoi

i suoi spiriti, accioche possano operare, ma poi cauandone qualch'vno da ciascheduna, ne forma vn globo, che debba con prestezza soccorrere à' bisogni, & entrare anche ne gli officij dell'altre. Questi sono quelli, che corrono al cuore nel timore, che vengono al volto nella vergogna, che aiutano gli spiriti vitali, che soccorrono gli animali, e che siano cauati da ciascheduna delle parte, si conoscerà per vero, quando s' offeruerà, che nelle vehementi operationi, di questi spiriti in vn luogo rimangono l'altre parte indebolite.

Merita gran lode chi dà agilità al negotio; allunga la nostra vita, chi lo abbrevia; L'huomo vi troua anche dentro libidine; Il lusso di lui sono le cerimonie-

monie, i contrasti di precedenti
ze, e tanti altri accidenti, che
inutilmente lo circondano. Ha-
uerebbe il negotio più bisogno
di Prammatica, che non hanno
gli apparati, le mense, e i vesti-
menti, perche è più pretioso il
tempo, che si perde, de i denari,
che si consumano. Si duole,
l'huomo, che la vita sia breue,
& opera sempre, come se fosse
lunghissima. Si lamenta dell'
otio, e fa il negotio diuentare
otio; la vita si consuma in que-
sto, e tutto questo è auanzo del
la vita; La chiamamo breue, &
è lunga, è più quella, che auan-
za, di quella, che s'adopera. Hà
l'huomo per natura di dolerfi;
Subito nato douerebbe ringra-
tiare, e subito nato si duole;
Arriuato all'vso della ragione
chiama la sua vita calamitosa;
cre;

cresciuto ne gli anni, non ricordandosi d'hauerla chiamata calamitosa, si lagna, che sia breue; Ella è troppo lunga, perchè è vna via, che vada dalla terra al Cielo; La desideraua più breue colui, che desideraua, si disciogliesse, per essere con Christo; A coloro hà da parere breue, che fallando la strada, si conducono all'Inferno.

E' grande intercessore de' buoni Ministri appresso il Rè, e se qualcheduno arriua à grado di vecchiezza, che non possa più seruire, lo fa remunerare, come se seruisse, così fece à D. Francesco di Contreras Presidente di Castiglia, e à tant'altri.

Quei Ministri, che seruono per interesse, meritano di essere premiati per interesse, e che con loro finisca il premio, quando
fini.

finisce il seruitio;perche all'ho-
 ra termina l'vtile dell'vno,quã-
 do termina l' opera dell' altro,
 ma con quel Ministro , che ser-
 ue per l'amore,che porta al suo
 Principe , non dee mai finire il
 premio,perche se egli finisce di
 seruire , non finisce d'amare .
 Non si troua rimuneratione
 più fertile , ne più picciola di
 quella , che si dà alla decrepità
 d'vn Ministro ; Ella riempie la
 Corte di seruitori , e non vuota
 gli erarij ; pochi vi arriuanò ,
 poco vi durano , e tutti vi aspi-
 rano , perche , si come il timore
 fà dubitare , che possa accadere
 tutto quello , che nõ è impossi-
 le , così il desiderio fà sperare ,
 che si possa sortire tutto quel-
 lo , che è possibile .

Haueua il Conte Duca vna
 sola figliuola , e perche era sola ,
 stimò

stimò necessario il maritarla nel suo lignaggio; Propose à questo fine quattro soggetti al Rè, perche egli ne elegesse vno. La risposta prudentissima del Rè, degna dell' eminenza del suo intelletto, fu questa: Quello mi farà più grato, che à voi sarà più conueniente. Sia vostra la cura d'eleggere, che mia sarà d'accrescerlo, come Genero, e Figlio vostro.

◊ L'Astrologia in tutte le parti è falsa, ma in quella de' matrimonij è falsissima, perche gli huomini non si maritano, ne maritano secondo la loro inclinatione; ma conforme al loro interesse, però si mutano i temperamenti nelle Case, perche egli non hà parte ne' matrimonij; Sono tutti volontari (è vero) altrimenti sariano inuvalidi,

uali di, non di quella volontà, che fù fatta con noi, di quella, che facciamo noi. L'inchinationi, che spettano à' costumi, non sono sempre da seguirsi. Di rado il temperamento si dà esquisito, e se egli non è buono, elleno nō sono buone; Mà l'inchinationi al generare si possono seguire con maggior sicurezza, perche il temperamento ordinariamente apparisce, ò quel simile, che lo conserva, ò quel contrario, che lo corregge.

Il Conte Duca non haurebbe ristretta la sua elettione, ò al certo non la doueua restringere ad elegere vn soggetto nella sua Casa, se non ne hauesse ritrouato nella sua Casa, vno tale, che son forse migliore nōne hauerebbe trouato nel Regno,
e fù

e fù il Marchese di Toral.

Se mi fosse lecito mettere alle stampe alcuni fogli di precetti, che diede ad esso Marchese il Conte Duca, quando l'eleffe per Genero, sono sicuro, & è verità, che i Sudditi grandi de' Principi impareriano più da quelli il modo di gouernarsi, che da quanti libri io hò scritto. Maritò dunque à questo soggetto la figliuola con grand'allegrezza di tutti; ma tosto si conuertì in dolore; perche dopo hauer partorita vna figliuola morta, morì anch'ella.

I Filosofi mettono per naturale istinto quello della generatione; Dicono, che per non poterfi eternare l'huomo nell'individuo, cerca figliuoli, per eternarsi nella spetie, ma s'ingannano; egli in così fatto mo-

E

do

do eterna, non s'eterna; Forse gli desidera più tosto per sua consolatione, per suo amore.

La natura, per eternarci, non hà voluto, che d'altronde cerchiamo i figliuoli, che da quell'anima, che hà fatta eterna, ma ò si desiderino per eternarsi, ò si desiderino per amare, non sono desiderabili dal Conte Duca, che à vn Rè così grande da amare, che hà vn intelletto così eminente da eternarsi.

Rimase il Conte senza speranza di lasciare successori del suo sangue, essendo rimasto senza figliuoli.

Quel desiderio di generare, che per beneficio del Mondo, par, che non douesse essere, se non ne' buoni, quando non si trouasse anche ne' cattiu, le Città non fariano così grandi, e
per

per auuentura fariano migliori.
I Legislatori Etnici, che non
haueuano riguardo alla reli-
gione, stupirei, che trascuras-
sero questa parte, se non fusse
l'impossibilità d'ouuiare à così
fatto inconueniente, senza in-
correrne de' maggiori; E de-
bolezza il credere, che se ne
astenesero, per accrescere il nu-
mero nelle Città; La qualità
de' soggetti, non la quantità
de' sudditi è quella, che fa grā-
di le Republiche. E' lagrima-
bile la conditione del Mondo;
La natura, come le fosse ò aua-
ra, ò inuidiosa, rende più fer-
tili quelle piante, che sono più
inutili, e delle necessarie è più
volte Madrigna, che Madre.
Hauereisimo ragione di quere-
larci di lei, se ella non hauesse
hauuta prima ragione di quere

larfi di noi . Il peccato, ch'infettò la generatione de' gli huomini, infettò anche quella della terra .

Morta la figliuola, abbandonò affatto il Conte Duca i penfieri , fe pure qualcheduno ne haueua, d'aggrandire la fua Ca- fa, e tutto fi riuoltò al feruitio di Dio, e del Rè.

Il Conte Duca (e mi fcusi) non arriuò mai all'Idea perfetta del Priuato fino che non morì la fua figliuola . Chi hà figliuoli , gli ama , chi gli ama, penfa di aggrandirgli , e colui , che penfa di aggrandire la fua Ca- fa, e colui, che ama le fue cole , non fodisfa all'obligo del vero Priuato . L'amore , che fi dee al Principe , confa di tutti gli affetti buoni ; E vno splendore folo , e lo formano infiniti lu-
mi;

mi; Vi concorre l'affetto di tenerezza, che si porta à figliuoli, la riuerenza, che si dee al Padre, la cordialità, con che si ama vn'amico, la naturalezza, con che si ama se stesso, e chi hà altro amico, chi hà altro figliuolo, chi hà altro padre, e chi non è egli medesimo trasformato nel suo Signore, non è degno di hauere il di lui cuore. Che tale fosse il Conte Duca si conobbe nel la malattia, che hebbe il Rè il primo d'Agosto, ne gli anni 1627. Fecè tutto quello, che poteua fare vn seruo, perche viuesse il suo Signore, e tutto quello, che è permesso ad vn Christiano, se moriua, per morire, anzi auertito da amici ad hauere nello stesso tempo qualche riguardo anche al mantenimento del suo posto, gli

tributtò con grandissima co-
lera. Non può mai morire la sua
priuanza, se non muore il suo
Rè, & al certo non può desidee-
rare, che ella viua, s'ei no, vi-
ue, come hauerebbe à priuarsi
di quell'affetto, del quale è ob-
bligato ad vn Principe, che tan-
to amaua, e che tanto l'amaua,
ò non farebbe vero Priuato, ò
non farebbe stato, però si chia-
ma il Favorito Priuato perche
hà da essere priuato della pro-
pria volontà, di tutti i suoi af-
fetti, di tutte le sue passioni, e
trasformato solamente nel ser-
uitio di Dio, & in quello del
suo Signore. Quelli, che pen-
sano sopra l'auuenire, non ama-
no il Principe, amano se stessi,
ò non hanno fine di seruire il
suo Signore, ò pensano di là
dal

dal fine, quando pensano dopo, che quello haurà finito. Io sono sicuro, se il Rè moriuà, che con lui moriuà il Conte Duca, e se non moriuà nel Mondo, moriuà al Mondo.

Vedendo il Conte Duca, che Iddio voleva formare in lui un Ministro senz'affetto solamente destinato al seruitio del suo Rè, l'abbracciò con tutto l'animo, e con tutto il corpo, digerendo nel suo cervello la mele di tutta la Monarchia, nel che occupa sedici hore del giorno, serbandone solamente otto al sonno, al pasto, & a gli affari propri.

Il corpo dell'huomo consta di molte parti, il corpo della Monarchia di molti negotij, e quelli, e questi sono diuersi, fui per dire contrari, ma nell'huo-

mo tutto; e in tutta la Monarchia è vn'istesso consentimento; vna istessa cospirazione. A fabricare vna casa vi concorrono mille Artefici; Elle consiste (per così dire) di legni, di ferro, di pietre, di calce, e d'arena; ma non basta, che siano insieme tutte le materie, che la fabricano, perche sia vna casa, e benchè ciascheduna materia fosse per se stessa ben digerita, non per questo ammassata formerebbe altro, che vna confusione; Ci vuole vn' Architetto, che vnitele nel suo intelletto, le concocia, le regeneri, e che leuando la forma delle parti, produca quella del misto, che non sia ne solo pietra, ne solo calce, ne solo legno, ne solo ferro, ne tutte queste cose insieme, ma vna casa, la quale

con

con

consiste in vna certa armonia, che è l'anima di quelle cose, che non hanno l'anima; così (se io m'appongo) è la mole d'vna Monarchia, nella formatione, e mantenimento della quale concorrono infiniti ministri, e bene che ciascheduno di loro operasse bene il suo offitio, non però formerebbe altro, che vna confusione, se non vi fosse vn' Architetto solo, nel ceruello del quale tutte insieme fermentate, perdessero la propria forma, & acquistassero quella del tutto. L'huomo consta d'anima, e di corpo, ma l'anima, e'l corpo non fanno l'huomo; vi è necessaria l'vnione, la quale, benche paia niente, è però vna entità reale. Par quasi in pregiudizio del Monarca, che dice vno, che i primi influssi di quel

la si riceuano in più, quasi, che egli produca il più, prima dell'vno, doue hauerebbe à produrre prima l'vno, perche da quell'vno, e da lui, che sono più, si produca il più.

Chi vuol conoscere la sincerità, e dabbenaggine del Conte Duca, consideri come egli inalzò il Cardinale di Tressò al grado di Presidente di Castiglia, ancorche in contrario lo persuadeffero gli amici, credendo, che egli fosse per correre pericolo da questa elettione, essendo esso Cardinale creatura del Duca di Lerma, e del Marchese delle sette Chiese, vno cacciato dalla Priuanza, l'altro fatto morire ne' tempi del Conte Duca. Afferiuano i suoi Amici, che non mancandogli soggetti per vn grado così principa.

cipale, gli era lecito hauere riguardo alla propria sicurezzza, quando lo poteua fare senza scapito del seruitio del Rè .

La materia grossa, per formare l'arco della Politica, tal volta non si piega, la sottile tal volta si rompe; La strada dell'vna è più larga, ma è più lunga; Par più sicura, perche, se precipita, precipita tardi, ma se arriua, arriua anche tardi; Quella dell'altra è più breue, ma sdrucchiola, e tal volta precipita tosto, e tal volta anche arriua tosto; Questa non si può imparare ne' libri, vuol molte circostanze, vna, che manchi, vno piede, che sdrucchioli, cascata: Chi la vuole adoperare, è necessario, che la sappia produrre da se stesso, perche ricerca egual forza d'intelletto; è

E 6 gran.

gran forza il conoscere quanto v'è fatto, e quando v'è fatta. Vi è vna regola in Politica, che non si tirino inanzi gli huomini, benché valorosi se non sono dependenti. Questa è vna Politica grossa, che regge il pericolo presente, ma non fugge il biasimo, che mette in forse il futuro. Se accade, che naufraghi vn negotio, che sia stato leuato di mano à qualche huomo di valore, per darlo a vn dependente, ancorche vi hauesse tutta la parte la fortuna, si dà tutta all'electione, e in conseguenza ne vengono il perdimiento del credito, e tal volta della Priuanza.

Vi è vn'altra regola, che si ritirino innanzi gli huomini valorosi, benché non siano dipendenti, e benché non siano amici;

ci; Questa è vna Politica forte, che assicura il pericolo, e che produce la lode, ricerca nondimeno grand'occhio, per vederla, maggiore, per maneggiarla.

Quando vno non è nostro Amico, essendo amico d'un'altro, che non è nostro amico, il suo non amare, non è odiare; Doue non ama, non ama, perche ama; Quel non essere amico è in lui accessorio, seguita la natura del principale, subito, che vno resta di essere l'altro resta di non amare, ma doue è inimicitia, e doue l'inimicitia è prodotta da mala natura, non si dee beneficiare con danno, e si può tralasciare senza vergogna; poiche quella malignità, che metterebbe in pericolo il beneficio, assicura dal biasimo; ella è troppo odiosa à tutti, non produce

duce il valore, lo corrompe; sarebbe anche sfuggita da tutti, se non fosse, che molti cercano più tosto di distruggere, che di edificare.

La Spagna, che arricchisce d'oro, e d'argento l'altre Provincie, n'era rimasta così povera pe'l disorbitante prezzo, che haueuano le monete di rame, che i traffichierano omai in parte cessati frà i Provinciali, & affatto estinto co' forastieri, cagionato non dalla sola moneta battuta dal Principe, ma dalla maggior somma introdotta co' gran guadagno da' falsarij, e per lo più inimici, quando il Conte Duca risolutamente, benché con grande ostinatione contrariata dalla maggior parte de' Ministri, consigliò il Rè a calarla della metà del prezzo, cosa che
pra-

praticata con profitto de' Popoli gli hà fatti discorrere d'inalzare Statue alla prouidenza del loro benignissimo Rè, non senza qualche honorata mentione del Conte Duca.

L'utile del Principe in così fatto errore non hà proportion col danno de' sudditi, impedisce il traffico con gli esterni, lo difficulta fra suoi, e doue l'utile è grande, non vi manca chi si auuenturi di falsificare, onde è che poi nel computo della moneta, ritroua egli il danno maggiore di quello, che hà fatto. Vi fù vna Republica, che lungo tempo visse di monete di corame, ma le sue leggi non ammetteuano i forastieri, e in questa parte non guastauano il traffico, non ammetteuano il lusso, e con queste impediuanò il falsifi-

ficare. Vno stato, che non hauesse necefsità di traffico de' forastieri, & vn Principe, che ritrouasse modo di assicurarsi da' falsarij, ò perche hauesse vna materia, ò perche sapeffe inuenire vna forma non trouabile, ò non imitabile da gli altri, potrebbe senza danno de' sudditi, ò à quella materia, ò con quella forma, anche ad altra materia più vtile dare il prezzo dell'oro ma perche gl'impronti facilmente s'imitano, è bisognato ricorrere à questa materia, che difficilmente si troua, e che da per tutto è sparsa, affine di non impedire i traffichi, e di assicurarsi da' falsarij.

E' vn accidente, che l'oro sia di gran valore, egli è raro, perche è raro; il cristallo è pur anche esso bello, egli è lucido, egli è dia-

è diafano ; Se quello hà fimilitudine col Sole ; questo l'hà col Cielo ; La fragilità non auilisce il prezzo, non leua la bellezza, anzi l'accresce di rispetto ; La perla , che è più fragile dell'oro , e che pe'natali non è più nobile , figliuola della Luna , e dell'acqua , è più pretiosa dell'oro ; Ma se l'oro è simile al Sole, e se egli è quà giù il principale agente , e se l'agente procura sempre di rendere quello, che fa simile à se stesso , perche fa così raro questo metallo ? perche nō produce più oro , che piombo ? Forse il Sole non è così valido agente , come altri se'l crede ; è impedito dalla materia tenebrica ; nella quale egli opera , è cōbattuto dalla gravità, e freddezza della terra , contro della quale egli opera , che se vno di
que-

questi agenti fosse sempre superiore all'altro, ò il Cielo sarebbe diuentato à questa hora tutto terra, ò la terra sarebbe diuentata à questa hora tutto Cielo, e se fossero sempre, e in ogni parte d'eguali forze, non si darebbe la generatione; Non è però marauiglia, se l'oro è così rado nella terra, perche non è prodotto senza gran vittoria, e questa non è ottenuta senza grã resistenza, affaticandosi molto la terra affine che non se le producano in grembo i caratteri dell'Inimico.

Trouò Filippo IV. impegnate le sue entrate; e benchè habbia hauute maggiori guerre, e maggiori spese del Padre, e dell'Auo, la limpidezza, & ordine del Conte Duca, hà maneggiato in modo le cose dell'azen-

l'azienda che la Maestà di questo gran Rè hà potuto opprimere i nemici di Dio, e difendere i suoi Stati, e la sua riputazione, senza maggiormente impegnarsi.

Io non posso dissimulare in questo luogo di non sapere quello che dicono i mal' affetti, mentre che accusano la prudenza del sauijsimo Rè Cattolico, e'l consiglio del suo Priuato, perche si sono perdute alcune Piazze in Fiandra, perche si sono hauute tante guerre in Italia, e in Alemagna, quasi che la prudenza possa superare l'inuidia, e'l dare gelosia possa separarsi dalla grandezza.

Se Filippo II. solamente per impedire, che la Francia non diuentasse heretica si può quasi affermare, che perdesse la Fiandra,

dra, perche hà da effere biasi-
mato Filippo IV. quando anche
haueffe lasciati deboli gli eser-
citi nella Fiandra per difendere
la religione, & anche gli Stati
de' Principi del suo sangue, e
non si hanno più tosto da sen-
tire in sua lode gloriosissimi en-
comij, che lo chiamino disin-
teressato difensore della fede,
asilo de gl'ingiustamente per-
seguitati, tutore delle Repu-
bliche, e de' Principi, oppresso,
re de gli heretici, sempre ma-
gnanimo, sempre glorioso.

Quanti tesori hà spesi, quanti
eserciti hà consumati in serui-
tio di Dio, e de gli huomini?

Quante piazze hà acquistate, e
tutte liberalissimamente resti-
tuite, ò à chi erano state da gli
altri ingiustamente leuate, ò à
chi le haueua egli stesso giusta-
men-

mente leuate? Qual guerra hà intrapresa, che non sia stata, ò per difendere la religione da chi la feriuu, ò per far'offeruare la giustitia da chi l'opprimeua, ò per mantenere il suo credito cōtro chi lo disprezzaua?

Ma quello, che nella Fiandra si è perduto, non si è perduto per colpa del Rè, ò del Priuato, perche non vi sono mancate prouisioni di gente, e di denari, ma si è perduto per altri accidenti assai noti, e in questa parte è molto più degno di lode il gouerno del gloriosissimo Filippo IV. di quello dell'Auo, mentre l'vno hà guerreggiato in altre Prouincie, senza leuare gli eserciti dalla Fiandra, doue l'altro non seppe soccorrere la Fede Cattolica in Francia senza abbandonare la Fiandra.

Ne

Ne meno si dee incolpare il Conte Duca delle guerre, che hanno in questi tempi sempre tenuta vacillante la Monarchia de gli Austriaci, ma più tosto quelli, che seditiosi, le hanno mosse. Egli non hà del verisimile, che vn Privato di cervello quieto, parto de' benigni raggi di Giove, e di Venere sia per andare premeditando di mettere folsopra il Mondo; Se è prudente à guisa di Colomba, porta il ramo dell' oliuo, non procura la guerra, egli non può maneggiarla, senza lasciare la Priuanza, e difficilmente la può far maneggiare senza perderla. Le vittorie fanno troppo rumore non si possono occultare, sono nel cospetto di tutto il Mondo; L'impedirle è con pericolo del Principe, il lasciarle correre è for-

è forse con iscapito del Priuato;
è vn grand'huomo colui, che in
tempo di guerra non perde la
Priuanza, ò non fa perdere lo
Stato.

Non dico, che non si trouino
de' Priuati desiderosi di guerre,
e che à guisa di Corui stanno
sempre trà cadaueri, ma questi
ordinariamente torbidi parti
de' raggi di Marte, e di Saturno,
si sono introdotti nella Priuan-
za per mezzo della sagacità con
pernitiosi, ma spetiosi consi-
gli, onde è che polcia manda-
no fuori quegli humori negri,
che hanno dentro, & oscurano
l'acque, affine di non rendersi
preda di coloro, che pescano la
verità; Guai al Mondo, quando
vi nasce vno di questi Priuati
(Ringratiamo Iddio, che à no-
stri giorni non ne siano nati)

Lo

Lo confonde, lo dibatte, lo sconuoglie, lo rouina, si rouina. I fiumi torbidi doue vanno, par, che accrescano l'acque, ma scemano l'alueo, perche accrescono il fango, ne troppo vi vanno, che non vi vanno. Questi Fetonti, dopo hauer'attaccato il fuoco nel Cielo, rimangono il più delle volte fulminati da Gioue.

Egli è da considerare, che quantunque la prudenza sia quella, che è necessaria a mantenere nella Priuanza, non viene però sempre adoperata la vera, anzi il più delle volte la falsa, vna hà per fine il real bene, l'altra quello, che pare; quella è limpida questa è torbida, ambedue danno gran grido, ambedue grandemente inalzano; L'vna con maggior sicurezza,
perche

perche è più benigna, l'altra con maggior rumore, perche ha maggior' acredine. Il ceruello dell' huomo sagace è vn mare sempre ondeggianti, sempre inquieto, non hà riposo, non dà riposo, distrugge, ò voglia edificare, ò voglia mantenere. I fondamēti della sua altezza sono le ruine de gli altri; fa, che'l Principe sempre teme, per rendersi neccessario, vuol farlo Tiranno, taluolta anche vuol farsi. Ella è vn arte, che imita la prudenza, & à guisa di quell' Artefice, che imita la natura, nō diletta, se non ingāna, e più diletta, quando più inganna, e se lascia d'ingannare, lascia di essere. Stà sù l'orlo del precipitio, e perche non può sempre ingannare, vna volta precipita. Il ceruello del prudente è placido, è

F

be-

benigno, spira tutto soauità, tutto quiete edifica quello, che gli altri rouinano, e se tal volta distrugge anch'egli, distrugge, non per inalzare i suoi ediftij, per sostenergli; Fà il Principe buono, per mostrarsegli vtile, lo fà amare, per farsi amare; Nō precipita dalla Priuanza, se il Principe non precipita nella Tirannide, e se qualche fortuito accidente lo spinge giù del monte della gratia, non per questo casca, scende. Le grandezze degli huomini prudenti sono influite da gli Astri benigni, e per che placidamente si augumentano, à guisa di Torri si mantengono inalzate sopra i proprij fondamenti. Gli huomini sagaci vanno in alto, non crescono, sono à guisa d'vna palla di terra, che lanciata dalla violenza-

lenza de gli Aſtri velociffima-
mente trapaffa tutti gli ediftij,
& arriuata alle maggiori altez-
ze caſca, e non caſca, che non
ſ'infranga. Se Tacito aſcriue-
ua la caduta della Priuanza co-
ſì alla ſagacità, come fece alla
ſatietà, lo compatirei nell'altra
parte del ſuo detto, doue la mo-
ſtra di rado ſempiterna, perche
rari ſono gli huomini, che hab-
biano prudenza; rariffimi, che
poſti in alto, la mantengano, &
egli, che attribuì tanto alla for-
za della dominatione, & all'in-
canto dell'oſſequio, potè bene
ſtimare fragile ogni coſtanza,
labile ogni prudenza.

Hà fatto rendere nauigabili
alcuni fiumi nella Spagna, hà
fatte ritrouare vene d'oro, non
per auidità di guadagno, ma per
potere diminuire le grauezze

de' Sudditi, senza mancare à bi-
sogni della Monarchia.

L'oro è vtile, per conseruare,
& è necessario, per accrescere
gli Stati. Alcuni Politici l'han-
no fatto inferiore alla riputatio-
ne, e pure questa non hà altro
prezzo, che il premio, che le dà
quello. Si sono ingannati col
vedere taluolta gli huomini ab-
bandonare vn Principe ricco,
per andare à seruire vn riputa-
to; Questa esperiēza è stata ve-
ra, ma non è già accaduta, per-
che la riputatiune alletti più
dell'oro, ma perche da maggior
sperāza d'oro il valore d'vn ri-
putato, che non dà oro l'erario
d'vn ricco. Que' soldati sono
male pagati, che sono sēpre pa-
gati. quelli bene si pagano, che
male si pagano; Il prezzo ordi-
nario, col quale vendono la lo-
ro

ro vita, appena basta per sostenerla. I sacchi, le scorrerie, le rapine, le vittorie sono quelle, che arricchiscono i Soldati. e da que' capi gli aspettano più frequenti, che conoscono più riputati.

Quel priuato, che accresce l'entrate del suo Signore, accresce quelle del Popolo, vna delle maggiori felicità del quale è hauere il Principe ricco, quando non toglie, dona, e quando dona, toglie. Il Principe, che è stretto è più desiderabile del largo. I donatiui arricchiscono pochi vuotano quegli erarij, che poi si riempiono coll'impuerir tutti.

Staua il Rè Christianissimo di Francia all'assedio della Roccella, e dubitando, che fosse soccorsa dal Rè Inglese, dimandò

per mezzo del Marchese di Ram-
bogliet suo Ambasciadore stra-
ordinario à Filippo IV. la sua
armata Marittima, e concorren-
douì il consigliò del Conte Du-
ca, glie la concedette, riportan-
do grãde honore dall' hauer li-
berata la Francia da così lunga
oppressione con tanto vtile del
la fede Cattolica, *lib. storico 32*

Fù creduto, che'l Conte Du-
ca errasse nella ragione di Sta-
to, quasi che egli volesse ante-
porre il seruitio di Dio à quello
del Rè, ma non può errare nel
seruitio del Rè Cattolico, chi
non erra in quello di Dio. Se
qualche huomo empio hà sepa-
rato ne' suoi insegnamenti la ra-
gione di Stato da quella di Dio
per certo ne gl'interessi di que-
sto Rè è così congiunta, che ne-
meno l'intelletto la può separa-
re.

re. Iddio, che ci mostra di ha-
uer' eletta questa Casa per pro-
pugnacolo della sua religione,
non hà voluto lasciare luogo,
che gli sia leuata dalla sagacità,
accioche se vi sorgesse per caso
qualche Ministro poco religio-
so, non possa far danno se non à
se stesso colla mala intentione,
sentendosi spingere anche dalla
sagacità à quelle attioni, che ve-
stite del zelo di Dio, sariano
parti lodabili della prudenza;
Ma esaminando la ragione di
Stato, io dico, che quando si se-
para da quella di Dio, bisogna
necessariamente affermare, che è
del Diauolo.

Non hebbe intétione (à mio-
credere) Lucifero di farsi gran-
de, e rileuato, per salire sopra di
Dio, perche in quel modo ha-
uerebbe hauta intentione, non

di sciogliere l'vnità, ma di migliorarla, il che poteua conoscere impossibile col solo dono naturale della scienza. Hebbe egli dunque pensiero d'inalzarsi col tirarsi da vn lato, e partirsi dall'vno, formando il due, sopra del quale poscia, come sopra di centro, disegnò la sua circonferenza diuersa da quella di Dio; nõ si poteua partire dall'vno, se non diuentaua cattiuo, perche tutto quello, che è buono, è vno; Iddio tirando vna linea della sua circonferenza, per formare il tre, creò l'huomo. Il Diauolo spinse anch'egli vna linea della sua circonferenza, per fare il quattro, e lo sedusse. Iddio, che non volse lasciar l'huomo in mano del Diauolo, lo venne à redimere, e formò il cinque, e benchè non gli leuasse il fo-

fomite, che lo feduce verso il
 due, gli diede la gratia, che lo ri-
 duce verso l'vno, onde l'huo-
 mo è rimasto libero (non po-
 tendo disegnare circonferenza
 sopra se stesso, perche non si dà
 altra circonferenza, che dell'
 vno, e del due, non si trouando
 altro, che bene, ò male) di dise-
 gnarla, operando bene sopra il
 centro dell'vno, operando ma-
 le sopra quello del due. Si co-
 me si danno due circonferenze,
 così si danno due ragioni di Sta-
 to, vna di Dio, & vna del Dia-
 uolo, quella di Dio è di acco-
 starfi à lui, per esser grãde, quel-
 la del Diauolo è d'allontanarsi
 da Dio, per farsi grande. Qual
 discorso dunque d'intelletto re-
 ligioso detterà mai, che poten-
 dosi leuare vn nido à gli hereti-
 ci, non si leui? Chi lo può fare,

è non lo fà, pecca, & aggrandisce (per quanto ei può) la periferia del Diauolo. Chi lo può fare, e lo fà, merita, & aggrandisce (per quanto è in suo potere) quella di Dio. Hanno forse i peccati da difendere gli Stati, e i meriti à rrouinargli? O Rè, o Grande, o Cattolico, che cosa credete, che difenda i vostri Stati, non già i vostri tesori, non già i vostri eserciti, gli difende Iddio, perche l'hauete difeso, perche lo difendete, perche lo difendiate.

D. Emanuel di Menenses Generale dell'armata di Lisbona, non hauendo basteuoli facoltà per mantenersi alla Corte, e per difendersi da alcune opposizioni fattegli sopra il maneggio della sua carica, determinò di partirsi lasciando vn Procura-

tore; Il che sentendo da lui il Conte Duca, quãdo si andò a licenziare, nõ acconsentì, che partisse con iscapito della sua reputatione, e non volendo impedire la giustitia, s'offerse d'assistergli, come in effetto gli assiste col proprio denaro; seruendosi questo magnanimo Priuato degli auanzi de' suoi premij per bisogni de gli huomini meriteuoli.

E più beato il donare del riceuere, forse perche è più beato colui, che hà commodità di donare, che non è quegli, che hà necessitã di riceuere beatissimo è poi chi dona, e non riceue; Colui, che riceue, e dona, non è egli, che dona, è quello, che gli dona. Molti, che sono inflessibili nel riceuere, sono etiamdio nel donare;

La stessa feuerità, che hanno contro di loro medemi, gli rende poco più verso gli altri. Pottea il Conte Duca soccorrere vn Ministro di tanto merito coll' errario di quello, del quale era benemerito; desidera soccorrerlo col proprio, perche è benemerito del Rè. Il Priuato dee stimare suo seruitio, il seruitio del suo Signore, dee riputarfi obligato a chi è il Rè obligato; Se dona à colui, che opera bene, merita ancor' egli con quelle opere, che non hà fatte, che hà rimunerate. Troppo prezzarebbe le facoltà più della vita, più dell' intelletto, più di se stesso colui, che spendendo tutto se stesso in seruitio del Rè, non spendesse anche le sue facoltà. Ella è così difficile la parte del donare, come

me è quella del riceuere. Chi riceue ogni cosa, e troppo auido; chi non riceue niente, è troppo seuerò; chi dona sempre, e troppo prodigo; chi non dona mai, è troppo auaro.

Quel Retore, che stimò difficile di persuadere vn giudice à donare il suo, e facile à donare l'altrui, si sentirebbe arguire del falso dal Conte Duca. O vera magnanimità d'un Priuato, che doue non può arriuaire colla giustitia, arriua colla liberalità, e vuol perder esso, affine, che senza far perdere quella, che hà da vincere, vinca anche quello che hà da perdere. Corrano à gara i soggetti di valore con sicurezza di premio à seruire quel Monarca, il Priuato del quale, quando non intercede dal Rè, concede da Rè.

Chi

Chi crederà, che non sia per mostrarsi liberale dell'altrui, quello, che è liberale etiamdio del proprio, quando hà da essere, fui per dire quando anche non hà da essere, dirò quando può non essere.

Nelle audienze non si è trovato mai veruno Priuato più facile, più benigno, consigliere, aiutare, consolare, ascoltare. Hauere i molti esempi, segnaiaatissimi da portare, ma per che sono molti, glielascio tutti, mi leuerei la lode della breuità.

Non è cosa più desiderata, ne più cara à i Popoli dell'audienza, non vi è ministro, che più la possa dare, ne che più la debba dare di quello, che è più giusto. Vi sono alcuni, i quali non sò, se per zelo di giustizia,

tia, ò per rozezza di natura, ascoltano con poca pazienza, e rispondono con poco amore à coloro, che non vogliono esaudire, & à punto questi doueriano essere ascoltati patientemente, e soauemente consolati. E necessario mostrare amore à tutti, rallegrandosi con quelli, che fortiscono l'intento, accompagnando coloro, che sono esclusi, accioche gli vni ascriuono anche alla volontà l'obbligo di hauer ottenuto, e gli altri alla sola necessità il danno di non hauere ottenuto. Coloro nō sono buoni da dare audienze, che nō operano sempre conforme al giusto, perche assaliti dalle potenti ragioni de' gl'interessati sono sforzati à sciorle con vn così voglio, onde poscia ragioneuolmente i Sudditi
 si

si chiamano offesi di mera volontà di far lor male, perche è fatto loro male per mera volontà; ma il Conte Duca, che tanto nelle cose di gratia, quanto in quelle di giustitia, tiene sempre in mano le bilâcie, d'Astrea, facilmete acquieta anche quelli, che esclude, facendo loro conoscere, ò che sono vinti dal merito, ò che sono conuinti dalla legge.

Non sò quello mi debba dire del Principe, direi forse di lui quello, che dico del Priuato, che non solamente non hà arbitrio nell'amministrare la giustitia, ma ne meno nel concedere le gratie. L'huomo è vn'animale rationale; quando si priua della giustitia, si priua della ragione, e rimane solamente animale. Gli amici del Priuato han-

hanno da essere quelli, che meritano, e più quelli, che più meritano. Quella amicitia, che è fondata senza la ragione, si può dire, che non sia senza libidine, perche non è senza passione, nō è senza errore. L'huomo non hà tanta libertà d'amare, quāto ei si crede. Se noi non amassimo Iddio sopra ogni cosa peccaremmo, e se noi più amiamo quelli, che manco meritano, erriamo. E' gran cosa al certo, che si diano i carichi senza giustitia à quelli anche tal volta, che hanno d'aministrare la giustitia. Questa non dirò libertà di far gratie, dirò licenza, dirò abuso, fa gran confusione nel Mondo. Si dee così per giustitia la carica di maggior'honore à colui, che è di maggior valore, come di giustitia si dee la maggior pena à chi

à chi commette maggior delitto, e certo, se si trouassero bilancie, che pesassero i meriti, come se ne rrouano, che pesano i delitti, io mi marauiglierei, che la giustitia si dipingesse solamente colla spada nella mano destra, e non anche con Città, con Regni, e con Monarchie, quasi che ella pesi, non affine di premiare i meriti, affine di gastigare i delitti.

O se tutti i Regni haueffero vn Priuato come questo, che diligentemente pesasse i meriti, come si pesano i delitti, e che leuasse quella falsa libertà di concedere le gratie, che fa tanto danno, che partorisce tant'odio al Principe, come fariano senza confusione, senza lamenti, sempre pieni di huomini valorosi, sempre felici; Ma forse non si

accostuma questo, perche i Principi si conoscerebbero necessitati ò ad essere di maggior valore de gli altri, ò à temer ingiustamente il Principato, ò à deporlo.

Et tanto facile il Conte Duca à perdonare l'ingiurie, & è così nemico del vendicarsi, che molti hanno creduta ragione di Stato, essergli nemici. Vi fù vn'huomo principale, che ne per sua cagione, ne per giusta ragione hebbe la pistola alestita per ammazzarlo, & hauendo confessato questo giudizialmente insieme con altri delitti meriteuoli della morte, il Conte Duca gli fece permutare la pena in vna lunga prigionia, dalla quale liberandosi, non depose il mal animo, ma scoperto fu necessitato à partirsi di Spagna, & andando in altro Regno, vi
fù

tù carcerato. Il Conte Duca intendendo questo, spedì vn Corriero, pregando i Ministri di quel Rè à lasciarlo, perchè tornando in Ispagna, non poteua egli liberarlo dalla giustitia.

Io racconto questo caso, ma con licenza del Conte Duca, non lo lodo.

Colui che odia senza cagione, odia senza ragione, odia per natura, anzi contro natura. Nò gli leua l'odiare, chi non gli leua l'essere. Perdonare à costoro, la natura de' quali è inimica della natura, può essere magnanimità, il non gastigarli è ingiustitia. Iddio vuole, che l'huomo perdoni nel Mondo, ma nò già come fà egli in Cielo; Se per dona l'offeso, vuole, che'l giudice gastighi; Egli per dona in Cielo, e può non gastigare, perchè

che è l'istesso in Cielo il giudi-
ce, e l'offeso, ma nel Mòdo ancor
che l'huomo perdoni, ancorche
egli perdoni, vuole, che'l giudi-
ce gastighi, perche dalla parte
sua non è l'istesso quello, che ga-
stiga nel Mondo: è quello, che è
offeso nel Cielo, & affine che nò
sia ne meno l'istesso dalla parte
dell'huomo quello, che è offeso.
è quello, che gastiga, chiama il
giudice con nome di Dio. forse
per farci conoscere, che nò gasti-
gà come huomo, ma come Dio.
Rendere male per bene è no-
tabile errore, e pure non è quel-
lo, che rouina il Mondo; Di ra-
do viene fatto; è troppo grande
ingiustitia, è odioso, è ingrati-
tudine, riceue biasimo da tutti,
perche il suo esemplo è danno-
so à tutti, è ragione di Stato
l'impedirlo, l'odiarlo. Quelli,
che

che aspettano benefitij, e tutti
 ne aspettano, perderebbero la
 speranza di riceuerne, se dalle
 frequenti ingratitudini venisse-
 ro auuiliti gli animi di coloro,
 che gli fanno. Il rendere male
 per male, che par minore erro-
 re, che spesso volte è lodato, che
 quasi sempre è cōpatito, è quel-
 lo, che hà introdotta la vendet-
 ta, che è quella, che rouina il
 Mondo. Ne meno il Giudice hà
 licenza di rendere male per ma-
 le, quando anche tronchi le mē-
 bra, quando anche ammazzi,
 rende il giusto per l'ingiusto,
 rende il bene pe'l male. L'huo-
 mo pecca nel rendere il male, ò
 perche lo rende, quãdo nõ dee,
 ò perche nõ lo rende come dee,
 ò perche lo rende più, che non
 dee. Le piante non sono imman-
 sate, sono gli animali, perche
 han-

hāno l'anima sensitiva, sono più gli huomini , perche hanno di più l'anima rationale ; quelli ammazzano guidati da' sensi , questi pure guidati da' sensi, & anche dalla ragione mal guidata dal senso. Sotto il cerchio della Luna frà coloro , che diuen- tano cattiuu, quello è peggiore, che era più perfetto .

Nella distributione de gli of- fitij, e dignità rade volte si tro- ua il Conte Duca nel consiglio, e spesse volte concorre col Po- polo nel sapere , chi doueua es- sere eletto, solamente quādo è eletto, e questo offerua cō mag- giore stretezza non solamente egli, ma anche il Rè, ne gli offi- tij Ecclesiastici, incaricando so- pra le spalle del confessore l'e- lettione di quelli, che sono pro- posti dal consiglio, benchè se ne
pro-

prouedano ogni mese quantità tale, che ascende à centinaia di mille scudi d'entrata.

Tutti gli Stati, anche le Tirannidi si gouernano colla Aristocratia, se non la formano i Magistrati la formano i Ministri, la massa, de' quali è vna Republica. Il suo Dittatore è il Priuato, se non egli non fa veruna cosa, diuenta vn niente, se fa ogni cosa, hà del Tiranno. Che importa, che egli elegga per tutti gli offitij? basta affine di eleggere, che habbia eletti quelli, che eleggono; perche all' hora è ficuro, che sarà eletto quello che egli hauerebbe eletto; Si libera dall' odio de' tralasciati, non perde gli obliighi de' gli eletti, che sono assai obligati, quando non gli hà impediti, e quello, che è meglio, si assicura

ra del pericolo d'hauer male
 eletto. E' troppo difficile il co-
 noscere l'abilità de' soggetti, per
 assicurarsi dell'elettione; l'espe-
 rienza c'inganna, e la ragione
 non vi arriua. Ogni scienza per
 essere bene appresa, ogni offitio
 per essere bene amministrato, ri-
 cerca vna particolare qualità di
 ceruello, e sì come l'essere vno
 eminente in vna scienza è più
 tosto sicuro segno di debolez-
 za, che di valore nell'altre, così
 l'hauer maneggiato con prudē-
 za vna carica non argomenta
 l'istessa felicità in quelle, che nō
 sono l'istesse. La natura quan-
 do fà vna sola cosa, la fa per vn
 solo fine, non è (diceua il Filo-
 soto) come il Fabro Delfico, il
 coltello del quale tagliaua, se-
 gava, toraua. Conobbe questa
 difficoltà vn sagace Tiranno, ò

G

glie

glie la fece dire vn accorto Polico, quando lasciò scritto, molti di coloro, che vanno nelle Prouincie si dimostrano diuersi da quello, che si speraua, ò da quello, che si temeua; alcuni vengono solleuati dalla grandezza delle cose, & altri auuiliti; e questo procede non solamente per l'accennata qualità del ceruello, ma anche taluolta per l'inegualità del negotio. Vn'huomo di grã valore impiegato in vna debole carica, la disprezza, non la cura, la trascura, e quello portato à grandi cariche, fa conoscere, che era minore delle minori, perche era maggiore; altri di poca vaglia impiegati in negotij deboli, tutti intenti à quelli, gli fortiscono felicemente, ma inalzati à maggiori gli reuinano, e fanno conoscere,

che

che la felicità, che hebbero ne' minori, non procedette da maggioranza, procedette da egualità; Questa parte desiderò quel Tiranno ne' suoi Ministri, e la conobbe per bella quel Politico, quando lodò vn soggetto, perche non era superiore a' negotij, perche era eguale.

Il Conte Duca, affine che i Configlieri douessero stare auuertiti nell'esercitar bene il loro officio, fece accomodare vn fenestrino à tutti i luoghi de' cōsigli, al quale non potendo essere tal volta il Rè, douessero dubitare, che sempre vi fosse.

Il Principe hà similitudine cō Dio, gli è nondimeno infinitamente inferiore, e pure l'huomo lo fa quasi superiore, mètre che si guarda da errare, perche vi può essere presente il Princi-

pe, e nō se ne guarda perche vi
 presēte Iddio, come se dubita
 se di quello, che è certo, e fosse
 certo di quello, che dubita. Ch
 non ardiua di peccare in presen
 za di Catone; peccaua sfaccia
 tamente in presenza di Dio. Io
 non dò questo per segno di fed
 annihilata, ma intepidita; Egl
 è vn punto, che si hauerebbe d
 porre auanti gli occhi de' figli
 uoli prima, che conoscano il pe
 cato, affine che non peccassero
 prima; che sapessero di peccar
 nel cospetto di Dio; Non leue
 rebbe forse loro la vergogn
 del peccato, l'hauer peccato sē
 za vergogna. Gran cosa; chell
 quantità de' delitti accresca l
 confidenza, doue hauerebbe a
 accrescere il timore, perche acc
 sce l'offese. Ma che? tutti i no
 stri errori procedono dalla no
 stra

stra ignoranza. L'huomo non può vedere Iddio, è viuere. Sà egli, che Iddio, è quello, che è, ma non sà quello, che è, perche in questo Mondo non lo vede, come che è; Non però mi marauiglio, se il Profeta chiamò i suoi peccati con nome d'ignoranze. *Il leup éstet d' éstet*
- Pregò di ginocchi il suo gran Rè, che aiutasse il suo gran talento; non solamente coll'esperienza, che continuamente praticandosi negotij, acquistaua, ma anche colla lettura delle historie de' suoi antepassati, il che esequendo la Maestà Sua, yna volta leggendo si diede à lodare molto yn tal Rè, al che rispose il Conte Duca, che sarebbe stato anche più degno di lode, se non si fosse lasciato gouernare tanto dal suo Priuato. *Quint*

13

G 3

Fà

Fù dato per consiglio à Nero-
ne, affine di abbattere Seneca,
che si leuasse dinanzi il Mae-
stro, che i suoi antepassati cra-
no potetissimi Dottori per in-
struirlo. Il Conte Duca, accio-
che altri nò habbia da dare que-
sto consiglio contro di lui, bia-
sima à S. Maestà quel Rè, perche
si lasciaua condurre dal suo Pri-
uato, come da Maestro, e le mo-
stra, che i suoi maggiori sono
buoni ad instruirlo, mentre la
supplica à leggere l'historie del-
la sua Casa.

Niccolò Macchiauello vole-
ua, che si ricorresse più all'hi-
storie de' passati, che à quelle de'
Moderni. Diceua egli, se noi
ci vagliamo delle dottrine de-
gli antichi, per medicare, se del-
le leggi per giudicare, se delle
Statue per imitare, perche non

ci vagliamo, perche non imitia-
mo anche le loro attioni, cosa,
che non è impossibile, mentre i
Cieli, gli elementi, e gli huo-
mini non sono mutati di moto,
d'ordine, e di costume.

Io quanto à me (e mi si dia li-
cenza) sono di contrario pare-
re, non dico però, che siano mu-
tati gli huomini, anzi lo dico,
non nella spetie, ne gl'indivi-
dui, sono perciò anche mutate
le attioni, che non sono delle
spetie, che sono de gl'individui.
La qualità, e quantità de' cibi
ne' nostri tempi alterata, muta-
ta, che hà resi scusabili coloro,
che hanno scritti Aforismi, che
vna volta furono veri, che hora
sono diuentati falsi, hà hauuto
gran forza per mutare il tempe-
ramento e questo mutato ha qual
che parte à mutare i costumi.

Io non dico , che i Cieli non
 siano gl'istessi, e che i loro moti
 siano variati , i moti non sono
 quelli , che influiscono , sono le
 Stelle , ne meno le Stelle senza
 l'aspetto. Sono dunque gl'istef-
 si Cieli , gl'istessi moti, l'istesse
 Stelle, ma nō già gl'istessi aspet-
 ti, ne mai faranno, e se mai non
 faranno gl'istessi aspetti, non fa-
 ranho ne meno mai (per quanto
 s'appartiene loro) gl'istessi ef-
 fetti. Hanno connessione insie-
 me le cose inferiori colle supe-
 riori, Chi considerasse, che nel
 Cielo non si da mai veruna co-
 stellatione, comel'altra non si
 marauiglierebbe, che nel Mon-
 do non vi fosse verun'huomo,
 come l'altro, che non vi si facel-
 se veruna attione, come l'altra,
 ma sì come nella Astrologia è
 manco falsa quella offeruatio-
 ne,

ne, che è più vicina, così nella
Politica quell' esempio, che è
più moderno. *Se i Medici non si scostano dalle ragioni de gli antichi, si scostano in gran parte da' loro medicamenti. I vitti tenuissimi assegnati, & insegnati da Hipocrate, che sono dar niente, sino che'l male nō è giudicato, quando il giuditio si faccia nel quarto se giouauano in que'tēpi, no cerebbono in questi. I grani d'orzo, che seruiuano à gli antichi per vitto pieno, consumerebbero i corpi. Gli Elebori, che adoprano per medicamenti purganti, estinguerrebbero i patienti. Sono pullulate nuoue malattie, sono inuentati nuoui medicamenti, e gli antichi corretti, e mutati.* Le leggi de' passati ci seruono

ancor'hoggi, quelle però, che giudicano frà Tito, e Sempromio, ma non già quelle, che riguardano il mantenimento degli Stati, anzi vna gran parte anche spettante à costumi è mutata. La nostra Religione hà formato vn ius canonico in grã parte diuerso al ius ciuile; Sono variate le leggi del Matrimonio, leuate quelle del diuortio, non si parla più di Serui, ò di Libertini: La legge Aggraria, Iulia, e tante altre sono in obliuione, ne vi è Città per picciola, che sia che non habbia i suoi proprij Statuti.

Se nella Scoltura imitiamo gli Antichi, gl'imitiamo à far l'huomo, il quale è sempre l'istesso ma nõ già à far quest'huomo, che è sempre diuerso, e si come farebbe ridicoloso vno Scol-

tore, che volêdo ritirare vn vi-
uente, lo ritraesse dalla Statua
di Alessandro, così forse anche
farebbe ridicolo vn Politico,
che volesse insegnare di man-
tenersi alle moderne Republi-
che co' modi della Romana.

Chi crede dopo hauer letto
vn'esêpio laudabile de gli An-
tichi di poterlo subito pratica-
re, s'inganna, hauerebbe mestie-
re di mutare (sono per dire, anzi
il dico) tutto il Mondo; Egli
consta d'vn ordine, d'vn'armo-
nia, & è vn istrumento di molte
corde per poco, che se ne muo-
ua yna, si disordina tutta.

S'ingânò anche Nicolò Mac-
chiauello nel credere che'l gio-
uamêto delle historie consistes-
se nel valersi dell'esempio, e da
questo errore, come da radice,
végono tutti quelli, che in Po-

litica egli hà fatti; Si come sono dannati nella medicina gli Empirici, così deono essere nella Politica gli esemplari.

Non solamente noi non dobbiamo valerci de gli esempj de gli Antichi, ma ne meno di quelli de' Moderni; Ricercano troppo grandi circostanze, per essere gl' istessi, e ne ricercano troppa quãtità, per formare vna regola; Sono molto pericolosi, perche non sempre sono figliuoli della prudenza, spesse volte della fortuna, e la fortuna non si hà da presupporre ne' negotij si hà da desiderare. Io non biasimo già la lettura delle historie, la lodo, la rassomiglio à i cibi, perche si come questi fino, che stanno solamente nello stomaco, non nutriscono il corpo così quella fino, che stà solamē-

te nella memoria, non forma il
giuditio. Vanno mutati, dige-
riti, animati. Se gli huomini
tutti haueſſero l'eminenza dell'
intelletto, non haueriano biſo-
gno di leggere l'historie per di-
uentare Politici, e non haueria-
no biſogno di ſtudiare nelle Sta-
tue (ſtò nel argomèto del Mac-
chiauello) per diuentare Scol-
tori, ma poi che in rari, e rare
volte ſi troua queſta eminenza,
i Politici ſi ſono meſſi à leggere
le historie, gli Scoltori ad imi-
tare le Statue, e ſi come le Sta-
tue non ſeruono à Scoltori, ſe
non per fare con quelle vna buo-
na maniera, non apportando lo-
de il copiare quelle iſteſſe, ma ſi
benè il formarne variate colla
maniera fatta ſopra di quelle, co-
ſi l'historie non ſeruono à Po-
litici, ſe non per fare vn buon
giu-

giuditio, non douendo essi operare conforme à gli esempij, ma si bene con quel giuditio, che hanno formato sopra la lettione de gli esempij.

E da compatire il Macchiauello, se è Empirico nella Politica, perche è anche Empirico nella Medicina, mentre la definisce col dire, che è vna sperienza fatta da gli antichi, sopra della quale fondano i Medici presenti i loro giuditij, doue haurebbe hauuto à dire, che ella è vna scienza di salubri in salubri, e neutri.

Torno al mio centro, e lodo il Conte Duca, che persuadesse il Rè à leggere le historie, acciò che sopra di quelle formasse il giuditio, e che gli proponesse quelle de' suoi Antecessori, accioche potesse tal volta valersi dell'

dell'esempio con minor pericolo.

I Libelli, e Satire, se solamente sono còtro di lui le lascia senza gastigo, perche le disprezza, ma se sono contro il Rè, ò qualche altro Ministro, fa punire i delinquenti.

Diceua vn perito nell'arte, che'l Suddito non dee fare delle Satire contro à chi comanda, egli hà da lodare il passato, da seguire il presente, può desiderare i Principi buoni, e quati si siano, gli dee riuere.

Tiberio cominciò la legge della lesa Maestà colla modestia del Conte Duca, perche i suoi principij furono buoni, non la seguitò, perche diuétarono cattiu. Non fù arte fù natura, ne n s'augmentaua in quella il rigore, se prima non si diminuua
in

in lui la bontà, s'alterò, l'alterò
e perche la scriffe nell'arbore
della malitia, tanto ella crebbe,
quanto ci crebbe. Le Satire, chi
le gastiga, le approua, se sono
false muouono a riso, se sono ve
re eccitano à collera; L'essere
biasimato colla bugia, rallegra,
è segno di non poter essere bia
simato colla verità: Non si tra
lascia di dire quello, che è, quan
do, è per dire quello, che non è;
Ma quei Principi, che si sentono
lacerare del vero, entrano in fur
rore, perche vedono conosciuto
quello, che non credeuano, che
si conoscesse, e che forse non co
nosceuano essi adulati da gli al
tri, taluolta anche adulatori di
se stessi, e da poiche non possono
impedire gl'intelletti, che non
lo intendano, vogliono frenare
le penne, che non lo scrivano, le
lin-

lingue, che non lo parlino, accioche, se non si perde nella memoria di quelli, che sono, non passi alla memoria di quelli, che faranno; E certamente i Principi haueriano in loro potestà il formare l'obliuione, se così fosse nella loro potestà, come è nella nostra di frenare le lingue, di fermare le penne.

Nó accó sento, però col Vulgo, che i Pasquini siano buoni maestri de' Principi. Gli abborrisco, come inutili, gli basimo, come perniciosi; Non hò detto, che s'approuino, hò detto, che non si gastighino sempre, ma nó hò inteso, che non si gastighino tal volta. La licenza del parlare, e dello scriuere del Principe senza pericolo fa perdere il rispetto, e'l rispetto perduto, produce la ribellione. A che seruono

gli

gli auuertimenti, inche seruo-
no i configli di coloro, che non
maneggiando gl'interessi dello
Stato, non sono informati so-
pra quali ruote si raggirano. Il
Principe (per mio auiso) erra-
rebbe ne suoi negotij à non pi-
gliare il parere di molti, fui per
dire di tutti, se lo potesse rice-
uere senza comunicare i suoi
interessi à tutti. Chi lo biasi-
ma, e non sa i suoi secreti, si ri-
cordi, che Iddio anche tal volta
farebbe biasimato dalla temeri-
tà de gli huomini, se chi seppe i
suoi secreti, non hauesse ferma-
ta la nostra lingua col freno
dell'ignoranza.

Il Conte Duca non dà vdi-
enze à Donne; Non vuole, che le
maritate facciano vergogna al
Marito, quasi, che esse siano di
maggior valore, e le Vedoue, e
le

le vergini hà fatte assicurare, che appresso di lui hauerà maggior forza à persuaderlo vna memoria scritta, che vna persona veduta. Dice egli, che portano troppo tempo le cerimonie, che si deono fare colle Dòne, e che la debolezza humana lo persuade à fuggire più tosto timidamente i pericoli, che à troppo confidentemente incontragli.

La bellezza, se non muoue ad amare, muoue à compaire, e'l giudice, che à compassione è con passione, non è retto, se declina, e sempre declina, che compatisce, lo chiama La cõpassione etal volta formata dalla qualità del caso, tal volta dalla qualità della persona, quella è prodotta dal timore, questa dall'amore, l'vna hà per oggetto il futuro, che si teme, l'altra il presente.

sente, che si ama, e benché il timore sia più attiuo dell'amore, muoue nondimèno maggior cōpassione la persona, che'l caso, perche muoue con maggior forza di quello, che può essere, quello, che è.

Coloro, che credono, che la Donna non sia formata contro l'intentione della natura; che non sia vn errore, che non sia vn mostro, bisogna che affermino, che è fatta per la generatione, e se è fatta à questo fine, come veramente è fatta, è necessario, che sia dotata di patti, che muouano à questo fine: di qui auiene, che subito, che si rappresenta à noi, quando non si sia prima formato vn abito, ò non si formi all'hora vna gran resistenza, si corre per natura à contemplarla per quel fine, per il quale l'hà
 - noi fatta

fatta la natura. La lontananza
è miglior riparo dell'abito, più
sicuro della resistenza; L'huo-
mo può sempre resistere, ma non
sempre resiste, e le occasioni stra-
ordinarie, che sono rare, non
producono di quegli abiti, che
ricercano degli atti frequen-
ti, anzi il fomite non gli ammet-
te, perchè esso è naturale inse-
parabile dalla natura deprava-
ta; L'huomo lo può superare,
non lo può separare.

5 Fù referto al Conte Duca,
che vn gran Ministro di gran-
dissimo potentato lo biasima-
ua. Non lo voglio credere, non
lo crederò mai, non è atto da
credersi di quel soggetto di tan-
to valore; Rispose il Conte Du-
ca, che haueua ragione di biasi-
marlo, e d'hauerlo in concetto
d'inetto, particolarmente se lo

com-

comparaua à se stesso, che è ministro di tanta fama, e degno di tanta lode.

Il biasimare gli emuli ò è segno di gran bontà, ò di grã debolezza; per lo più quando non procede da zelo, procede da inuidia, e l'inuidia in ragione di sua essẽza dice inferiorità. Chi si conosce superiore à gli altri, loda gli emuli per aggrãdirgli, per aggrãndirsi, e quãto più gli fa grandi, tãto più si fa maggiore. Non è grande, quello, che è sopra i piccioli ma quello, che è sopra i massimi; La comparatione pessima diminuisce il biasimo, ma nõ forma la lode; L'ottima l'accresce. Vn Tirãno, che nõ desiderò mai altro, che d'auuiliare i sudditi, si vergognò, quando gli conobbe auuiliti perche conobbe, che si era auuilito.

Coloro, che vogliono imparare qualche arte, ò qualche feiēza, il primo oggetto, che si pongono innanzi, nō è immediatamente quello dell'arte, ò quello della scienza, ma vn'artefice, ò vn scientifico, non già il più grande, il più vicino. I desiderij nostri sono di corta vista, vedono poco di lōtano, & è gran cosa al certo, che quell'istesso huomo, che hà vn'animo così grande da non contentarsi delle maggiori cose del Mondo, l'habbia poi così picciolo nel credere d'hauerli à contentare anche delle minori. Forse l'vno procede dalla bassezza della materia, l'altro dall'eminenza della forma. Quando poi questo artefice, ò scientifico è arriuato à quel primo oggetto, si spinge verso vn'altro, e non cessa mai di

di hauere per oggetto vn'huomo, fino, che non hà passati tutti gli huomini, all'hora hà per sua natura di non si riuolgere più indietro à guardare quelli oggetti, che hà trapassati, e come quello, che è tutto intento, nõ à conseguire l'eminenza frà professori, ma della professione, più non riflette sopra le qualità de gli artefici, solamente considera la grandezza dell'arte, onde auiene, che quando non parla de gli altri, quando non gli considera, dà segno d'hauerli trappassati, e se per caso è parlato a lui di qualche artefice, la loda perche hà eletta quell'arte, che egli hà eletta; non lo biasima, perche non si considera egli oggetto non arriuato, ma compagno ad vn' oggetto, che non hà ne meno egli arriuato.

Non

Non è il Côté Duca ostinato di difensore de' suoi pareri ; Se tal volta incontra in vn migliore, benchè di rado v'incontri, l'abbraccia.

Alcuni stanno fermi nel loro sentimento, perche è buono, & è costanza; alcuni, perche non conoscono il migliore, & è debolezza; alcuni, perche non lo vogliono conoscere, & è ostinatione. Par cosa molto sicura pe'l Priuato il mutarsi tal volta in quel parere, che gli pare il migliore, se riesce buono, è suo, diventa, quando l'accetta, se riesce male, non è più suo, perche non era. Sfuggirà i pericoli inspiegabili, che porta seco il farsi capo d'vn partito, se dopo hauer detta la sua opinione, non si condurrà ad ostinatamente difenderla.

Non tutti i pareri, che paiono migliori, sono, perche non sempre si negotia co' migliori. L'irresolutione è creduta fiacchezza, & è forse nobiltà d'intelletto. Il suo oggetto è quel vero, che non può esser falso, se si acqueta sopra quello, che può essere, e non essere, s'inganna. Vno, che sia capo di consiglieri, non è per questo obligato à farsi capo de' consigli. Chi hà acquistato gran posto, non l'hà da auventurare sopra l'incertezza d'un'esito. Non sono eguali in lui il pericolo, e'l guadagno; Dourebbe proporre i negotij sempre per modo di dubitare, senza lasciar caso, che non distinguesse, nodo, che non palesasse, scioglimento, che non proponesse, accioche nõ si possa pigliare parere, che nõ sia formato

to da gli argomēti, e difeso dalle
solutioni, che hà proposto il
suo intelletto, & in questo caso,
se riescono bene, n'hauerà egli
honore, perche furono presi per
le ragioni, che egli haueua ad-
dotte, se riescono male, non ne
sentirà vergogna, perche haue-
rà incontrato in quelle difficol-
tà, che gli haueua preuedute, e
se per caso hà desiderio qualche
volta d'applicarsi più ad vna ri-
solutione, che ad vn'altra, dee
procurare, che se ne faccia capo
qualche suo confidente. E ben
vero, che vn soggetto di gran
valore, che non sia conosciuto,
e che non sia in gran posto, do-
po hauer pesate esquisitamente
le ragioni per vna volta, può far
si capo d'vn parere, petche in
lui è dubbiofo, se possa essere
maggiore la perdita del guada-

gno. E' necessario il segnalarfi a chi si vuol rendere segnalato, e l'auventurarsi a chi si vuol segnalare.

Il primo giorno, che entrò nella prefettura D. Francesco di Contreras, gli parlò il Conte Duca in così fatto modo.

Sono tanti anni, che viuo nella Corte, & in questo tempo hò veduti molti Signori, e Cavalieri, consumare le loro facoltà, andare prigionie, essere rilegati per hauere hauuto questioni con rappresentanti della giustitia, come sono Notarij, Bargelli, Sbirri, & altri, e mai non hò veduto impiccato alcuno di questi, benchè sia impossibile, che essendo così fatta gente di minor obbligo de' Gentilhuomini habbia sempre ragione. Si dee però credere, che essendo es-

si,

fi ; che conducono prigione , e
che formano i Processi, trouino
modo di scaricare se stessi, ed in-
caricare gli altri . Farà dunque
V.E. gran seruitio à S. Maestà ,
e grã bene alla Republica, se le-
uerà questo abuso dalla Corte .
Non voglio però dire, che si la-
scino impunte le persone prin-
cipali , che scemerebbero il ri-
spetto douuto alla giustitia, ma
che faccia impiccare anche co-
tali Ministri , quando operano
male . Questo auuertimento ,
che palesò la retta intentione
del Conte Duca, consolò anche
notabilmente tutta la nobiltà .

Le Monarchie, che sono i co-
lossi maggiori del Mondo , so-
no sostenute in piedi da due vi-
lissime colonne, (s'ami lecito il
nominarele) da' Carnefici , e da
gli Sbirri ; Ma che è anche vn

giardino suauissimo di fiori ,
 amenissimo d'herbe , fruttifero
 di piante , che tutto spira olez-
 zo, e gratia, hà per fondamen-
 to sporchissimo escremento d'
 animali bruti. Se le Monarchie
 non fossero degenerate in Ti-
 rannide , se il zelo di Dio sem-
 pre amministrasse la giustitia, si
 trouerebbero de' Samuelli , che
 ammazzerebbero gli Acabi, de
 gli Elij , che smalterebbero il
 coltello nel ventre de' falsi Pro-
 feti; di qui è auenuto, che i Sud-
 diti d'alto sangue si sono ver-
 gognati d'essere ministri dell'
 empierà, & è stato necessario ri-
 correre à più vili della plebe, e
 perche gli huomini vili, che en-
 trano in vn carico, se non lo tro-
 nano vile, lo fanno, fù di me-
 stieri, che i Principi , anche più
 sagaci difendessero, e sostenes-
 sero

fero costoro , che se anche essi
gli hauessero auuiliti , la debo-
lezza della base hauerel be ti-
rato seco in conseguenza la ro-
uina della dominatione; Ma for-
se anche è stata arte de' Princi-
pi il mettere queste cariche in
mano di gente vile. Hanno così
del terribile, che se alla terribi-
lità hauessero aggiunta la ripu-
tatione, non mi afficuro, che in-
vece di far temere solamente i
Sudditi, non facessero anche te-
mere il Principe, doue hora non
lo possono offendere con quel-
la riputatione, che dà loro, per-
che gli difende. Stimano erro-
re il gastigare coloro, co' quali
v'à gastigato , credono , che la
dominatione, la quale si appog-
gia sopra il genere, di costoro; si
appoggia sopra vn' indiuiduo;
quasi che'l collo d'vn furfante

fia il collo della Monarchia, ma è cosa troppo ordinaria il far di uentare impudica la giustitia , per seruare intatta la dominatione .

Andò il Duca d' Ariscot di Fiandra in Spagna mandato dalla sempre maggiore d' ogni lode Infanta Elisabetta, la quale , sì come assicurò il Rè Catolico dell' integra fede mantenuta da esso Duca nella proposta solleuatione del Conte Henrico, & altri ribelli , così anche gli scrisse, che da lui si farebbero potute penetrare tutte le persone , che v' interueniuano , e tutti i disegni , che haueuano, e perche in questo tempo se ne cominciarono a sentire effetti in Fiandra, il Rè ne interrogò il Duca d' Ariscot , & egli rispose, che non sapèua niente di

di più di quello, che haueua ri-
 uelato alla Serenissima Infanta.
 Questa negatiua in così perico-
 loso negotio, pareua, che ricer-
 casse la prigione, ma il Conte
 Duca, che conobbe non proce-
 dere da mal'animo, ma da vn
 certo scrupolo di palesare colo-
 ro, che si erano fidati di lui, pi-
 gliando sopra di se d'assicurarfi
 della fuga, supplicò la Maestà
 del Rè ad interrogarlo di nouo.

Sono molti, che credono di
 non essere obligati à dire quel-
 lo, che fanno, pur che non fac-
 ciano quello, che non deono,
 fanno quello, che non deono,
 quando non dicono quello, che
 fanno; E' delitto più capitale
 nelle congiure il tacere del con-
 giurare, se si fanno, s'impedisco-
 no; Chi non vi s'ingerisce, e lo
 sa, e tace, mo' stra più di temere,

che di amare: Credo fermamen-
 te, che nel Duca d'Ariscot quel
 carattere di nobiltà d'animo,
 che lo fece fedele verso il suo
 Principe, fosse quello stesso, che
 lo faceua fedele verso gli amici,
 ma qual fede hà da offeruar'egli
 à chi nò offerua la fede, à chi lo
 vuol fare infedele (fui per dire)
 à chi l'ha fatto, quando l'ha ten-
 tato? Che amico è colui, che in-
 uita vn'altro in vna cògiura? è
 inimico, tocca la riputatione, in-
 uita all'infamia. Questo non è
 vn'còtetto, che io scriuo, è vna
 verità, e pure gli huomini so-
 uente vi s'ingannano, correndo
 nel falso sotto spetie del buo-
 no; Cagione di tãto errore sono
 stati i Tiranni, che per mezzo del-
 le sceleragini, hanno reso infam-
 mia il riuelare le congiure, glo-
 ria il formarle; Vi hanno forse

anche cooperato i Principi, permettendo, che escano alla luce fregiate d'entomij, mostrando, che il congiurare è buono, se il Principe non è buono. Quanto sarebbe stato meglio il vederlo affatto detestabile, che il lasciarlo nel petto delle passioni de gli huomini il giudicare prima del Principe, e poi delle congiure. La nostra religione vi hà in parte proueduto. Coloro, che hanno contrariato all'autorità del Papa S. N. non volendo, che sia nelle sue mani il dichiarare i Tiranni, ò hanno desiderio di diuentare, ò vorriano l'arbitrio di poter diuētare, ò sono diuentati; Non fanno al certo, che cosa si sia ragione di Stato, la quale (quando non gli mouesse la religione, che gli hà da muouere) non solamente hauerebbe à

H 6 fare,

fare, che essi credeffero questa verità infallibile, ma anche che la faceffero credere a' Sudditi, af fine che doue sono tanti tribunali, che giudicano del Principe e che conforme à quel giuditio, fanno lecito, o illecito il congiurare, quãti sono i Sudditi, si riduceffe ad vn solo, e giustissimo Tribunale, ch'è quello del Vicario di Dio.

Il Rè interrogò due altre volte il Duca d'Ariscot più come fratello, che come Signore, e riportandone sempre la risposta di prima, volse il Conté Duca parlargli ancor' esso alla presenza del Duca d'Alba, e del Presidente di Castiglia, al quale rispondendo l'Ariscot hauer detto quãto sapena, e che se l'Infanta fosse viua, haurebbe fatta fede di questa verità, egli, per
con-

conuincerlo, gli palesò la lettera della Infanta, la quale rimase attonito senza arrēdersi; fù però necessità S. Maestà à farlo mettere in vn Castello con tutte le commodità possibili, doue riflettendo vesso Ariscot sopra la carta della Infanta, e conoscendosi à termine di necessità, scrisse al Conte Duca vna lettera, come quello, che haueua conosciuto tātò ben' affetto verso di lui, & in essa spiegò quātò si desideraua di sapere. Il Conte Duca la portò al Rè senza aprirla, e poi lo supplicò di ginocchi à volere scusare l'errore del Duca, come quello, che era proceduto da vna falsa opinione, e non da vna mala volontà, e frātanto prese licenza di fargli rendere la spada, accioché si conoscesse, che non era trattenuto
per

per propria colpa, & in Fiandra ordinò, che si pubblicasse vn' editto di perdono a tutti quelli, che non si erano fatti colpeuoli col discoprirsi da se stessi.

Gli scrupoli dell'honore, coi quali i Sudditi tal volta disgustano i Principi, sono degni più di compassione, che di gastigo. Che cosa di male si vuole temere da vn' huomo honorato? Il suddito non può far male al suo Signore, se non è infame; Deue all'hora il Principe, come medico far violenza all'ammalato per sanarlo, non per ammazzarlo. Quando l'huomo opera per solo zelo d'honore, non opera per volontà, ne meno contro volontà, ma fuori della volontà, perche quello, che lo persuade, non è in lui, è fuori di lui; L'affalirlo colla necessità non è

vn fare violenza, è vn rimouerla. L'honore farebbe vna delle maggiori base, che sostenesse la natura cascata, se così fosse regolato dalle buone leggi, come è sregolato dalle cattive opinioni, ma non si può regolare colle leggi, se prima nò si leua il credito alla brauura, e questo non si può leuare perche è vna qualità troppo necessaria ne' suditi, se i Principi vogliono difendere i loro Stati, ouero aggrandirgli. Gli acquisti, che fanno gli huomini colla brauura, e i danni, che riceuono dalla viltà, fa disprezzare questa, & applaudere à quella in modo tale, che molti hanno chiamati i braui, per huomini di maggior animo, quasi, che habbiano maggior anima.

Si hà da dare anche lode alla

Cor.

Conte Duca de' felici progressi
nell'Alemagna; Egli fù quello, il
che consigliò il Rè à mandare, e
che provide, perche si potesse
mandare il Cardinale Infante,
Principe giouane di spiriti gran-
di, e magnanimi d'animo gene-
roso, di cuore intrepido, i rag-
gi di cui appena sono appariti
orientali, che hanno consumati
i vapori, dileguate le nuuole, ras-
serenato il Cielo. Certo è gran-
diosa, ma non già nuoua, anzi
rassatissima che tre Principi gio-
uani. Il Rè d'Vngaria, L'Infan-
te Cardinale, e' l' Duca Carlo i
li Lorena habbiano atterrita,
& atterrata la sagacità, l'esper-
ienza, e fortuna di Capitani ri-
putati, e vecchi nel maneggio
dell'armi.

Tutte le cose, che nascono nel
10. ro Mondo, hanno ordina-
ria -

riamente i loro Periodi, e que-
sti sono principio, augmento,
stato, declinatione, e fine. Chi
dipinse la Fortuna sopra d'vna
ruota, se quella ruota non era il
Cielo, se quella Fortuna non
erano le Stelle, fece errore à di-
pingere solamente sopra la ruo-
ta vna còsa in vn Mondo, doue
tutte le cose hanno la loro ruo-
ta. E' vero, che la Fortuna so-
uente incanutisce coll'huomo,
ma quella, che l'alzò vn tempo,
non è quella, che l'abbatte, per-
che volti, è la Fortuna d'vno,
che augmenta, che abbatte l'al-
tra, che declina. *et hoc dicitur in*
Che i Principi stranieri muo-
uano le Città d'vn Dominio al-
le ribellioni, non mene marau-
glio, ma che le Città si lascino
muouere, stupisco. Se vincono,
vedono prima distrutti i paesi,
di

disfatte le genti, consumati gli erarij, e quando hanno vinto, hanno perduto; Non leuano la Signoria, la mutano, e quell'odio, che portauano al primo Signore, si conuerte nel nuouo. Non è cōtro l'huomo, è contro il Dominio, non muore mai, perche i Principi sono ben mortali, ma i Principati eterni. Troppo lusingano se stesse colle speranze di migliorare nella mutatione. Se confidano nell'amicitia, sono vane. L'amore dell'interesse, che è gigāte, troppo facilmente abbatte tutti gli altri amori, che sono fanciulli. Si hà da credere forse di trouar minor auidità di Dominio nel nuouo Signore, che non è nuouo Signore, se non per troppa auidità di Dominio, ò più tosto si hà da tenere, come indubitato, che
fia

sia per chiudere quella strada, per la quale si è introdotto egli affine che altri non vi si introduca. Non voglia rappresentare loro i mali, che partorirebbero le perdite, vedono quelli, che producono, e non ne producono tanti, quante produrrebbero le vittorie. Troppo leggiermente sono cadute sotto la mansuetudine di Principi così benigni.

Se Iddio Signor Nostro si fosse compiaciuto di mostrare in vn specchio, à i Principi, & alle Città, che si sono sollevate nell'Alemagna, sotto futuro conditionato quello, che partorirebbe cotal solleuatione, non si sarebbe veduta questa horribile tragedia. Ma egli al certo non hà lasciato di presentarla à quegli occhi, che l'hanno voluta vedere.

dere. Qual' intelletto fù così ot-
tuso, che discorrendola, non la
conoscesse. Qual memoria fù
così labile, che non si rappresen-
tasse dinanzi per futuro quello,
che quasi in vn limpidissimo
specchio, vedeva ritratto nelle
passate guerre. Quello che è sta-
to, è quello, che sarà, partico-
larmente, quando quello, che
fù, è quello, che è.

Lo spatio di cento anni per lo
più è la larghezza dell' alveo,
che hà il fiume della dimenticā-
za. Sono di già morti quegli
huomini che conobbero infrut-
tuose, vane, non senza gran pe-
ricolo, e con grandissimo dan-
no, le ribellioni. Non si scor-
gono più le ville abbruciate,
gli arbori inceneriti, le terre in-
sterilite, le Città deserte, distrut-
te, disfatte. Non si crede il dan-
no,

no, ò si se crede, non si stima, per
che, si conosce reparabile, per-
che si vede reparato.

Quanto sarebbe desiderabile
à molti il non hauer mura alle
Città. I Romani veramente non
furono più amoreuoli à' Greci,
che quando abbattono le lo-
ro mura, e quel Legislatore, che
non volse, che i suoi Cittadini
le fabricassero, non hebbe forse
solaméte opinione di fargli più
virtuosi, l' hebbe anche di ren-
dergli meno temerarij. La com-
plessione buona de gli huomini
è speffe volte la loro morte, per
che in quella confidati, impren-
dono disordini così grandi, che
gli atterrano.

Vna potenza, che è grande
di nome, che non è grande d'au-
torità, ò che almeno è maggio-
re di forze, nõ si douerebbe vr-
tare

tare senza sicurezza d'abbatterla, da coloro, à' danni de' quali ella può crescere, perche tal volta i Principi non si muouono à maggiori acquisti, ò perche non credono necessario l'acquistare, e si contentano, ò perche temono di perdere, e non s'arrischiano; ma se per caso la violenza gli spinga à pigliar l'arme, cominciano à credere, che per mantenerli, e per non temere, sia necessario l'acquistare, e nõ le depongono, sino che non hanno dilatato il Dominio, ò accresciuta l'autorità. E' ben vero però, che tornano à pullulare le guerre, perche i vincitori ò non fanno, ò non vogliono, ò non possono finire le vittorie; tal volta pieni di gloria si satiano, tal volta afflitti dalle spese, atterriti dalle morti si stancano, e deside-

rosi

rosi di quiete, godono il presente, raccomandando il futuro nelle mani del tempo, della Fortuna, e del valore de' successori. Merita in ogni modo assai nel Mondo chi allontana i pericoli perche i maggiori si possono ben differire, non già leuare. Ma certo non forgeròbbero tante guerre, se si trouasse modo che la grandezza non producessene gli eguali inuidia, ne' minori gelosia.

Io tengo per fermo, che i Principi (e parlo de' passati) dopo essere arriuati alle Monarchie, habbiano haunta sola mira di conseruare i loro Stati; ma credo anche, che souente si siano dati ad intendere di non poterli sicuramente conseruare senza nouo acquisto di qualche luogo, che pareua loro gli

po-

potesse turbare, e che subito acquistano, ne cominciassero à vedere vn'altro, che poteua impedire il nuouo acquisto, e così in infinito, di doue forse è auuenuto, che con questo insensibile inganno hanno fatta credere, et al. volta diuentare auidità di Dominio il desiderio di mantenersi. *Quell' Imperatore* sempre Augusto, che vide ne' suoi tempi tranquillo il Mondo, per mantenerlo in quella tranquillità, che più che da ogn'altra cosa poteua essere turbata dall' inuidia, e dal timore, hebbe pensiero, non di dilatare, ma di restringere, e forse insieme di fortificare i confini dell' Imperio, per poterlo meglio guardare, e più quietamente godere col fare conoscere, che l' auidità di dominare non era in-

infinita, che era terminata in vn Principe, che haueua terminati i confini del suo Imperio. Il primo, che fece violabile la fede, rouinò il Mondo. Se con quella non s'ingannasse, non vi sarebbe gelosia, e senza gelosia valerebbe poco l'inuidia, perche rimarebbe sola.

*Sia quini per hora terminato il
mio libro; in nome del Padre,
del Figliuolo, dello Spiri-
to Santo, e della San-
tiss. Vergine.*



**Aggiunta di due
Lettere.**

A CHI LEGGE.

Nella Republica di Genova, come già in quella d'Atene, s'adopra l'Ostracismo. Da questo venne esigliato l'Illustriss. Sig. Gio. Vincenzo Imperiale, Cavaliere famoso del Mondo, non meno per Eminenza di Studi, e per gloria di Governi, che per nobiltà di Natali, e per candidezza di Costumi. Il pretesto fù, che per ordine di lui fusse morto un tal Musico, ch'è vivo. L'innocente, e generoso Signore non rifiutò l'occasione di mostrarsi al suo solito ubbidiente, & affettuoso Cittadino. Egli per compiacere

I 2 alla

alla cara Patria, tanto con la sua lontananza, quanto l' hà sempre seruita con la sua presenza, ancorche vecchio, ammalato si condusse nella Città di Bologna. Quiui, sì come da tutti è grandemente favorito, così dall' Illustriss. Sig. Marchese Virgilio è sommamente amato; ond' egli dall' amicizia tratto alla compassione d' accidente così strano, scriue questa lettera all' intrepido suo amico; più tosto per esprimere con la penna i sentimenti di quell' anima, che lo riuersisce, che per confortare quell' animo, che sempre s' ingrandì più nell' auersa, che nella prospera fortuna.

Al,

All'Illustriss. Sig.

GIO: VINCENZO
IMPERIALE.

Virgilio Malvezzi suo diuotiss.

Servitore, e susseruatiss.

Amico.



Vando hebbi fortuna
di vedere V. S. Illu-
striss. in Bologna, e
di farmi suo seruito-
re, la credei trionfante; ella mi
disse, che era esule: La conobbi
innocente; ella si chiamò reo.

Appena mi partij da Bolo-
gna, che'l nostro Monfig. Ar-
chidiacono Paleotti non sò, se,
per consolarmi, ò per disingan-
narmi, mi mandò vna lettera
piena di chiarissime dimostra-
zioni dell'innocenza di V. S. Il-
lustrissima.

I

3

Se

Se io non haueſſi tanto da dolermi per lei , mi dolerei di lui . Mandi pur'egli ſcritture , che la giuſtificchino à chi non l'hà veduta . Il ſuo volto, il ſuo tratto ſono preſſo di me i maggiori argomenti della dabenaggine dell'innocenza .

Chi hà occhio, che paſſi la ſuperficie parlando con vno , intende la verità di quel detto del Sauio . *L'huomo ſi conoſce per gli occhi , e la ſua faccia fa conoſcere la ſua prudenza* , nõ perche vi ſi veda quello, che hà da eſſere ma perche vi ſi vede quello , che è . Non parlò al certo egli della ſuperſtitioſa metoſcopia , intefe forſe della ſcienza naturale . L'huomo è vn ſtumento armonioſo ; il cuore è quello, che lo ſuona la lingua è quella, che vi canta ; ogni parte in lui, benchè
pic-

picciola , fà diuerſo effetto in ogni diuerſità d'affetto, perche tutte le parti ſono ſoſtenute da ſpiriti, e tutti gli ſpiriti ſono figliuoli del cuore. Se ſi rallegra , ſe compatifce , ſe ama , ſe odia , ſe teme , produce ſempre variato ſuono. Quand'egli tocca vna corda , e la lingua canta ſopra d'vn'altra , le parole fanno diſſonāza col volto; e colui , che non conoſce queſto ſoleciſmo, e colui, che non vede queſta deformità, accuſi la debolezza de' ſuoi occhi, e ricorra à quello, quanto più ſalato, tanto più inſulſo precetto, ſcritto pe' ciechi, che è neceſſario mangiare con vn'huomo vn'moggio di ſale, à fine di conoſcerlo .

Dourà V. Signoria Illuſtriſſima applaudere alla mia opinione , perche eſſendo ella ſta-

ta in tante parti del Mondo, nel cospetto de' Rè, e de' Principi, in compagnia di tanti honorati Cavalieri, si consolerà grandemente di hauer lasciato poco luogo da giustificarla alle scritture de' gli altri, ne' quali ella non sia già stata giustificata dal suo volto.

Io per certo hò presa la penna in mano, à fine di consolarla con duo righe, figliuole del mio affetto, non della sua necessità. Scriuere à lei lettere di consolatione è vn volere medicare i sani. E ben vero, che taluolta anche i sani, se non hanno bisogno di medicamenti, che gli curino, ne hanno bisogno, che gli conseruino; ma non scriuo à fine di consolare, scriuo à fine di consolarmi. Il suo animo non hà d' vopo di consolatione,

ne; Nè hà d'vopo il mio cuore.

Io, che hò hauuto petto da soffrire con indoglienza i miei disastri, non hò già cuore, che non sia tenerissimo ne' suoi. L'indoglienza non stà bene coll'amicitia. L'Amico, che vuole consola, non è come il medico, che vuol guarire; Questo non risana, se non è sano, e quello (sono per dire) che più risana, quando è più ammalato.

Sento V.S. Illustrissima innocente, esigliata. Non mi posso rallegrare, che non mi dichiari empio. Ne me ne posso dolere, che non la desideri colpeuole. Ma io non mi dolgo, ch'ella sia innocente; mi dolgo, che sia esigliata; e già che è esigliata, mi rallegro, che sia innocente.

Si trouano alcuni così deboli, che hanno per insopportabili

i trauagli , quando non si è colpeuole, e pure all'hora sono sopportabili, che si è innocente . Non è angustiata la virtù ; hà luogo in tutte le fortune . Chi viene condannato innocente se non si duole , esercita quella della pazienza: Chi reo, se vi acconsente, coopera in quella della giustitia . Quando il suddito si lagna de' trauagli irragioneuoli, è ingiusto, perche vorrebbe esser stato, e quando si duole de' gastighi ragioneuoli, nõ solamente, è perehe è stato ma perche si duole, e perche si duole, che ãche gli altri nõ siano stati.

Il dolerfi ne' trauagli , è vn dolerfi dell' occasione , che ci è data di meritare , ò del gastigo , che si riceue , per hauer demeritato . Il lagnarsi dell'vna è troppa debolezza, il non
la-

lagnarsi dell'altro, è troppa peruerfità. Bisogna dolersi, non della fortuna, di se stesso; non per quello, che si è riceuuto, per quello, che si è fatto. Non si dà male nel Mondo, se non si fa. Quello, che ci viene pare, ma non è, perche viene dalla volontà di Dio, che è sempre buona, ò lo permetta, ò la faccia.

Doueriano gli huomini inchinarsi alla fortuna, e la bestemiano. Se nõ fosse da cópatire la loro ignoranza, farebbe da gastigare la loro temerità. Noi chiamiamo fortuna quello, che accade, senza che sappiamo, perche sia accaduto; ò senza, che sapessimo, che douesse accadere. Il lagnarsi dunque della fortuna, quando non ci lagniamo della nostra ignoranza è vn lagnarsi della prouidenza di Dio.

Quelle cose, che vengono in noi senza di noi, si doueriano riuerire, non giudicare, perche là hà maggior parte l'intelletto Diuino, doue il nostro l'hà minore.

L'huomo dee procurare di meritare il bene, non si dee curare d'hauerlo. E' vero, che all'hora l'hà conseguito, che l'hà meritato, perche il maggior bene, che si possa hauere, è il meritare il maggior bene, che si possa hauere. Colui, che desidera meritare, per hauer bene, fa diuentare interesse il merito, e non può ottenere bene, che non sia falso, perche hà corrotto il bene, quando hà corrotto il merito. La fortuna non hà parte nel meritare, l'hà nel conseguire, e chi hà conseguito non è più tutto sicuro, perche
non

non è più tutto in mano del merito.

Fù detto, che noi siamo fabri della nostra fortuna. Colui, che lo disse, non disse bene, perche non s'intese bene. Chì la fabbrica, la distrugge: Non si può fabricare, se non con lo scalpello del valore, & egli fa diuentare statua del merito quella, che intagliaua per statua della fortuna. E' ben vero, che se non siamo fabri della sua entità, siamo della sua qualità. Ella non è mai quella, che facciamo, & è sempre quale la facciamo. Non sta col merito, se non è cattua. Il merito doue la ritroua, la distrugge, & ella doue ritroua lui, lo accresce, se è buona, colla moderatione; se è cattua, colla tolleranza. Vuole stare con V.S.

Il.

Illustriss. e però ritorna ne' disastri ad accrescere quel merito, che nelle felicità la distrusse.

La fortuna (sono per dire) che è da desiderarsi auversa, pur che si meriti prospera . In questo vasto Oceano si naufraga più nel porto delle tranquillità, che nelle procelle de' trauagli . Le miserie humiliano , e perciò si tolerano ; Le felicità insuperbiscono , e perciò corrompono .

Se ogn'huomo hà la sua fortuna, e se ogni fortuna hà la sua ruota , come potiamo dolerci, che la nostra ruota scenda, se vna ruota non può scendere tanto, che nō saglia altrettanto ? Si lamentano della fortuna coloro , che hanno l' anima , doue hanno il corpo , perche ella precipita , quando egli pre-

precipita; Ma coloro, che quella parte della ruota occupano coll'animo, che non occupano col corpo, la desiderano sempre auversa; e se non l'hanno, la fanno; perche all'hora vna sale verso il Cielo, quando l'altro scende verso l'Inferno.

L'huomo sapiente hà il capo sopra delle nuuole; Non l'arri- uano le tempeste, non lo scuotono i venti, non l'abbattono i fulmini. Possono ben'essere le Republiche, e i Principi Signori del corpo, ma non dell'anime; e se dell'anime, di quelle, che prima da' propri Padroni furono fatte schiaue de' corpi. Colui, che in questo angustissimo punto è non solamente col corpo, ma anche coll'animo immerso, viua sempre anche nell'ultimo cêtro di lui, e col corpo

po, e coll'animo; ma quegli, che appena lo tocca col corpo, eleuandosi colla miglior parte alle maggiorialtezze, viua felicemente col corpo, doue è beato coll'animo.

Se tutto lo spatio del Mondo è vn punto, dell'Vniuerso; Se tutto il tempo, ch'egli è durato, e durerà, è compreso sotto vn'istante dell'Eternità; che cosa è l'huomo, che è vn punto di questo spatio; Che cosa è la sua età; che è vn'istante di questo tempo? Si dourà dunque laggiù V. S. Illustriss. d'essere priua di Genoua, che (benche grande) è vn picciolissimo punto d'vn picciol punto, e d'esserne priua di qualche giorno, che è vn picciolissimo istante d'vn tempo, che non si può chiamare vn'istante.

V.S.

V.S. Illustriss. è mandata fuori della sua Patria, non è discacciata. Da suoi Padri, non da Giudei; Per premiarla, non per esiliarla. Si esigliano i rei; Perde il nome l'esiglio, doue troua vn innocente. Nasce l'huomo con obligo di seruire alla sua Patria, nasce schiauo, e nasce egli più schiauo, quando ella è più libera; Ma il mandare via vno schiauo è premio, non è gastigo, si dichiara benemerito della seruitù, si fa libero.

Fù già tépo, son per dire, che nelle Republiche era frà maggiori premij l'esiglio. Souente si daua a' migliori. Se i Cittadini sono schiaui, nõ poteuano quelle leuare vno di schiauitudine, che non cascassero esse in seruitù; Ma all' hora che incontrauano in soggetto di gran merito,

rito, vergognandosi di vederlo schiauo, e non volendosi far seruo, lo discacciavano per vederlo libero, e non lo far Signore. Colui che disse, che voleua essere della sua Patria ò Esule, ò Consule, credette forse, che vn' huomo di gran merito, non si potesse tenere nella Republica, se non si faceua Consule, ò se non si mandaua Esule.

Gran tempo si è trauagliata V.S. Illustriss. à fine che gli altri quietino, & ella non poteua ridursi alla quiete senza perdere tutta la gloria, che haueua acquistata nel moto. Colui, che dopo hauer' operato gloriosamente, si ritira volontariamente, operò per furore, non per amore. Seruì alla sua ambitione, non alla sua Republica.

Non è da magnanimo l'operare

rare per quietare , così come nò
è da forte il còbattere per viue-
re. Anche i vili disprezzano te-
merariamēte la vita, per nò mo-
rire. Donare alla sua Republica
i fiori della giouentù, negarle
la vecchiezza, è vn donarle le
braccia, & è vn negarle il cer-
uello. Sono esenti da gli eserci-
ti coloro, che mancano di forze;
da' Senati coloro, che mancano
d'intelletto. Il pericolo di per-
dere la vita, per affaticare la vec-
chiezza ne' negotij non gli scu-
sa, perche il pericolo delle ferite
non iscuşa il Soldato da com-
battere. Chi giouane si è espo-
sto alla morte per seruire col
braccio la Città, perche vec-
chio non si hà anche da esporre
alla morte per seruirla col cer-
uello? E' adunque gran premio
per V.S. Illustriss. l'esiglio. La
quie-

quiete, che è sempre desiderata, quando è termine di moti gloriosi, e che non è sempre lodata, quando è volontaria, non può essere di biasimo in lei, già che è fatta necessaria. Gran felicità è al certo il potere frà se stesso rivolgere l'honorate memorie delle attioni passate, degli applausi riceuuti, delle glorie meritate. Egli è vn godere da Dio, perche è vn godere in se stesso di se stesso. Le attioni grandi, che si fanno, sono cibi, che si conseruano, sono compagni, che si preparano per felicitare la vecchiezza, per beare le solitudini.

Ma che parlo d'esiglio dalla Patria? E' ben V. S. Illustriss. e figliata da Genoua, ma non già dalla sua Patria. Non la voglio angustiare, non è così picciola.

ciola. Ogni luogo pretende d'esserle Patria, & ogni Patria ambisce d'esserle luogo. Mi dirà, che vi nacque. Se la sua Patria è doue nacque, sarà vna stanza, ò poca terra d'vna stanza. Se è la Città, doue è quella stanza, perche non è più tosto il Mondo, doue è quella Città? Dirà che è sua Patria, perche vi hanno habitati i suoi Padri. Se i suoi Antepassati, ò non hauessero hauuto, ò non si fossero pigliato esiglio da' primi luoghi, doue nacquero, non farebbe sua Patria Genoua. Dunque l'esiglio non la distrugge, la produce. Dirà, che è sua Patria perche vi sono i suoi beni. Ah che quelli non sono suoi beni; Gli hà trouati, gli lascerà. I beni dell' huomo sono nell'intelletto, la sua Patria è il suo intelletto. Non

Non è esigliato colui , che non potendo habitare in vna Città , può habitare tutto il rimanente del Mondo , ma sì bene colui , che non habita il rimanente del Mondo , per habitare in vna Città . Il discacciarlo da quella non sarebbe vn mandarlo in esiglio , sarebbe vn liberarlo . Ma quanti ne tiene esigliati il desiderio delle grandezze , e l'auidità del guadagno , che non si dolgono? e pure vi sono tenuti da più dura cōditione . Ella da vn'ottima Republica , à cui per natura dee , e per elertione vuole obedire ; Essi da due crudeli Tiranni che sono l'Auaritia , e l'Ambitione , à quali douerebbero per natura comandare .

V. S. Illustrissima si è partita dalla Patria de' suoi Genitori ,
è ve-

è venuta in quella della sua Genitrice; E come non è ella figliuolo di cotesta Città, se cotesta Città è Madre de gli studi? Al certo è figliuolo, anzi fecondissimo figliuolo, mentre hà prodotto tanti parti, e tanti concepiti. Lasci vscire quelli, che nō sono anche vsciti, non dirò alla luce, dirò ad essere luce del Mondo letterato, Gli lasci vscire à consolarfi, à consolare.

Gli huomini sapienti, quantunque siano col vulgo in questo Mondo Elementare, ne hanno vno frà di loro pieno di varie imagini di nobili Idee; fabricato da migliori spiriti del cuore; habitato da più nobili parti dell'intelletto. Sarebbe troppo gran sciagura dell' humanità, se haueffero l'istesso Mondo coloro, che non hanno l'istesso cervello.

uello . L'ignoranza è vna panna, che impedisce il conoscere questa verità . Chi hauesse fortuna di discacciarla in vn sol pūto rimarebbe stordito, vedrebbe vna strana metamorfosi, vedrebbe vn Cielo nuouo, & vn Mōdo nuouo; ma perche l'ignoranza si leua à poco à poco, non apparisce così chiaro quello, che pure è chiaro. Da questa Patria non farà esigliata V. S. Illustrissima; In questa non sentirà strauagli.

Lasciò scritto il Filosofo, che le mura non faceuano le Città, ma gli huomini. Disse Pompeo, che partiua seco Roma, quand'egli partì co' migliori Cittadini. V. S. Illustriss. hà portato via vn gran pezzo della sua Patria; quando hà portata via se stessa; Sono per dire, che l' hà por-

portata tutta, se non tutte le mura, tutti i cuori.

Chi dirà dunque, che sia esule quello, che è così gran parte dell' ammirabile architettura della sua Patria? Ella non è andata, in esiglio, ha lasciato in esiglio, perche tutti quelli sono rimasti esigliati, che l'hanno esigliata. Nò si hà da credere che Cesare di Roma discacciasse Pópeo, ma che più tosto questi discacciasse Cesare, se la portò cō seco, quando venne discacciato.

Gli habitatori delle sette celesti sfere, che influiscono col moto, e col lume in questo basso Mondo, che frà le seconde cause sono le prime, ò al certo più vicine alla prima, non stanno mai ferme nella Patria, sono erranti. Hanno propria casa (egli è vero) ma doue hanno la

casa, non s'efaltano; Solamente Mercurio, Dio della Sapienza, hà la casa, hà l'efaltatione, hà il trionfo in vn' istesso segno. Egli è nondimeno di maggior forza nelle case del maggior infortunio, che nella propria, per farci conoscere, che all'hora mostra la sua possanza, e'l suo valore la sapienza, che è più sfortunata.

Non si marauigli, se io lodo tanto l'esiglio. Gli sono troppo obligato. Mi hà fatto di V. S. Illustrissima amico, seruitore, schiauo. Bastaua, ch'io dicessi amico. Non è amico chi non è seruo, chi non è schiauo, e vi sono serui, e schiaui che non sono amici. Ma gli huomini di questo secolo non si nominano con altro titolo, che di seruo, perche non conoscono altra

ami.

amicitia, che d'interesse.

Darei maggiori lodi, che non dò all'essere discacciato dalla sua Patria, se il non potere dimorare io di presente nella mia; non mi facesse esule da V. S. Illustriss. Hò in ogn'altro caso per così desiderabile l'esiglio; che se haueffi il suo merito, e la sua innocenza, se non fosse, che desiderarei reo il mio Signore, mi desiderarei esigliato; Ma da poiche sono sotto Principe, che premia il merito, e non castiga l'innocenza, doue non potrei esser esule, mi farei; & hora non sò, se mi faccio, o se sono fatto, ma io sono innocente, adunque mi faccio. Migliorarei troppo d'esser fatto, perche mi gloriarei troppo d'essere simile a V. S. Illustriss. se non nel merito, nell'esiglio.

K 2 Quan-

Quando vno non inalza il merito, gli è p ù fauoreuole, se lo abbassa che se non lo muoue. . A chi non è grato non rimane altro modo d'essere grato, che l'essere ingrato. Spinge le lingue de gli huomini à lodate, gli animi à comparire. Il merito grande anche in questo Mondo non stà quasi mai senza premio. Perche si troui tal volta ne gli huomini, hanno promesso gli huomini, che sarà sempre remunerato. Se non lo remunerano quelli, che sono debitori, lo remunerano quelli, che si sono fatti. Il pagamento estingue la partita, ma chi non è pagato, è sempre creditore, e sempre sente accusare il debito, perche stà sempre acceso il merito. Ond'è, che i premi all' hora si riceuono maggiori, che

non

non si sono riceuuti.

Non vi è cosa, che più dèsi-
deri l'huomo della lode, ne vi
è cosa, che più l'impedisca del-
l'inuidia, ò che più l'accresca
della compassione. Chi vuole
l'vna senza l'altra, si procuri
meriteuole, e si brami sfortu-
nato. Il merito nelle calamità
colà produce maggior la com-
passione, doue nelle fortune ha-
uerrebbe prodotta maggior l'in-
uidia. Si compatisce, perche si
ama il merito di chi è inferiore,
e perche si teme il caso di chi era
eguale.

V. S. Illustriss. coll'intrepi-
dezza del suo petto ne' trauagli
hà vnite cose, che prima erano
lontanissime, l'inuidia, e la com-
passione: Et hà fatti anche desi-
derabili i suoi disastri, mentre
inmezo di quelli hà rendute in-

uidiabili le sue virtù.

Scrisse vn Poeta, che chi vole
ua far piangere, piangesse; Non
sò, se scrisse bene, perche nò sò,
se l'affetto muoua compassione
maggiore; Sò, che'l costume la
muoue migliore. Tutta quella,
che si leua a dolersi del caso, si
couerte in ammirare la persona.

Crederono alcuni Maestri, e
forse male, che'l costume leua
e la còpassione, perche leuasse il
verisimile, quali che non si deb
bano credere di fauenture, doue
non si vedono le lagrime. L'in
repidezza tirando tutto nell'
ammirazione della persona, fa
cordare l'acerbità del caso; non
à, che veramente non si creda,
à, che intieramente non si con
sidera; ma perche l'ammirare
non senza diletto, e la compa
ire non è senza dolore, nascen
do

do il pianto il più delle volte
dal mescolamento del diletto, e
del dolore, il costume vnendo
insieme queste passioni, muo-
uerà forse gran lagrime doue,
l'affetto ci farà più tosto nau-
scare, che lagrimare.

I pagamenti de' trauagli, che
V. S. Illustriss. hà patiti per la
Repubblica, sono l'essere traua-
gliata dalla Repubblica; ma io
credo, che questa sia più traua-
gliata per lei, di lei. Pochi non
formano mai vn corpo, e souen-
te lo deformano, e credo an-
che, che V. S. Illustriss. sia più
trauagliata per la Repubblica,
che dalla Repubblica. L'hò sen-
tita parlare con tanta lode di
quel Senato, che l'hà esigliata,
e con tanto amore della sua Pa-
tria, che sono per dire, che ella
si vuole fare reputare colpeuo-

le, à fine che quella non sia creduta ingiusta.

Ma, Signor mio, difende la sua Patria, chi difende la sua innocenza. E meglio il mostrare, che non habbia per vna volta accertato à discacciare V. S. Illustriss. che l'far credere, che tante volte si sia ingannata ad inaszarla, quasi che la prudéza non le hauesse lasciato conoscer que' vij, che quando fosse colpeuole, non hauerebb'ella ne meno saputo raffrenare nell'età graue e che tante volte hauesse fidato il timone della naue al valore, & alla prudenza d'un giouane, che maturo d'anni doueua esser bandito per discolo.

Le Repubbliche souente dāno luogo alla calūnia, per non indebolire l'accusa; vogliono più tosto discacciare vn'innocente, che

che riceuere danno d'hauer rite-
nuto vn reo.

Io non dico, che la Republi-
ca di Genoua sia stata ingiusta
(s'allontanino da me questi con-
certi) Non sono così poco offer-
uante, così poco riuerente; la sti-
mo, la riuerisco; Vorrei essere
tanto buono à seruirla, quanto
sono pronto ad inchinarla; E
quando non l'inchinassi per al-
tro, l'inchinarei perche è Patria
di V. S. Illustris In vece di con-
seruarmi l'affetto di lei, m'ac-
quistarei l'odio; Non la conso-
larei, l'irritarei, mentre ella stes-
sa, che è innocente, vuol essere
nocente, perche è condannata.

Non è contradditorio l'esser
condannato giustamente, &
essere innocente. Quanti rei
sono assoluti dalla giustitia sen-
za ingiustitia. Se è vero quel-

-TET K. 5.

lo,

Io, che disse Seneca, che non sono mai più giusti i fulmini, che quando sono honorati da chi è fulminato; questa giustissima Republica non sarà mai stata più giusta, che quando hà fulminata V. S. Illustriss. che tanto la loda, e con tanto honore ne ragiona. O felicissima Republica; Quando habbia tutti i Cittadini come V. S. Illustriss. non può mai far errore, ò gli esiglij colpeuoli, ò innocenti. Se quella tal volta non fosse giusta, questi la fariano essere, mentre affermano, che la volontà de' loro Padri è la loro legge. La volontà ne' gouerni Tirannici stà in vece della giustitia, nelle Republiche de' gli ottimi colla giustitia.

L E T T E R A

del disprezzo

DELLE DIGNITÀ.

*Del Marchese Virgilio
Malvezzi.*

Sono stato lungo tēpo me-
co stesso considerando pri-
ma, se io doueua scriuer-
ti, poi quello, che doueua scri-
uerti. Condolermi era perico-
loso, se trouaua in te dolore, d'
accreggerlo, se nō lo trouaua, di
produrlo; Consolarti, ò vi era-
no ragioni per farlo, e doueua
presupporre, che di già l'haueffi
fatto, ò non vi erano, e diuen-
taua impresa, come in vn caso
frustratoria, così nell'altro vana

Hai perdute le dignità, ina-

K 6

nien-

niente hai perduto, se ti è restata la virtù, e questa ti è restata, se ti burlì di quello che non ti è restato. Quel cerchio, che d'amicci intorno ti circondaua, t'applaudèua, era d'inimici; t'assediauua, t'infidiaua. Amici delle dignità corrono doue sono, per che le desiderano; odiano chi le possiede, perche vorriano possederle. Chi sente il peso delle dignità, hà egli per insopportabile le dignità, e chi non lo sente, è egli insopportabile alle dignità. Colui, che non viene aggrauato da quelle, aggraua quelle. Douerà forse Destriero bardato di porpora, e d'oro, che porti trionfante Capitano in Cãpidoglio gloriarsi de gli archi, de gli applausi, delle riuereenze, ò pur dolersi de gli abbigliamèti, che le l'ornano, l'affatica-

ricano; dell'oro, che se luce, l'ag-
graua. Ah che non vi è chi par-
li teco, ma solamente con la tua
fortuna. Non vi è chi faccia of-
sequio à te, ma à quella digni-
tà, che porti, e della quale non
ti resta à guisa di Cauallo, altro
che la fatica, e'l peso.

Se per diuina misericordia, e
bontà fosse sradicata vn giorno
dal petto de gli huomini l'am-
bitione, si penarebbe, non hà
dubbio, più nel persuadere il co-
mā dare, che l'obedire. O adun-
que misero, & infelice coman-
do, lusingato da quella ambi-
tione, che ci dà à credere di do-
minare gli altri mentre che ella
ci fa serui di se stessa, e de gli al-
tri. Chi comanda, comanda so-
lamēte per seruire, e se per serui-
re coloro, che se gl'inchinano so-
lamente per comandargli. Con
fi-

sidera il pastore, à cui rassomigliano colui, che gouerna i popoli, e dimmi se ti pare, che'l gregge serua lui, ò pure che egli serua al gregge; Il trarne il latte, ilcauarne le lane, non fà ch'ei non sia seruo, fà ch'ei non è seruo liberale, che è mercenario.

Se l'huomo cerca per nutrirsi pretiosissimi cibi, se veste le porpore, e l'oro, se arma di ferro, ò di fuoco la mano, non hà di che dolerfi la natura, che solo frà tutti gli animali l'hà lasciato (per così dire) senza veste, senza cibo, senz' armi; ma se cerca il dominio de gli huomini, hà bene di che dolerfi, perche à lui solo assegnò dominio frà tutti gli animali di tutti gli animali.

Hai perdute le dignità? Non le hai perdute, le hai restituite. Sono doni della fortuna, di rado

do caratteri del merito; spesso
dell'audacia; Che altro hanno
in se di buono, che quello, che
dà loro colui, che le possiede.
Se egli non è buono, sono indi-
gnità, non sono dignità. Non
hai dunque perdute le dignità,
esse hanno perduto colui, che le
faceua essere dignità. *Il Sig. N.*
Nascono gli huomini, alcuni
per comandare, altri per obedi-
re. Si misura il principato col-
l'intelletto, e non colle Città.
Non è sempre padrone de gli al-
tri, chi è padrone de gli altri.
La Fortuna è quella, che cōfon-
de l'opere della natura. Il Sig.
N. Iddio hà segnato nella parte
più nobile dell'huomo il carat-
tere del più degno. Può bene
la maschera ingannare coloro,
che ascoltano la comedia da bas-
so del palco; ma non già quelli,
che

che la rimirano da vicino. Era
il Sauio in Seneca à rimirare que-
sta comedia, quando disse io ve-
do il padrone à piedi, e bferuo
à Cavallo. Il nostro Mondo è
souente à rouerscio di quello
delle intelligenze; Là si argo-
menta la maggiorāza della di-
gnità dalla maggioranza della
cognitione, e qui spesso hà mag-
gior dignità, chi hà minor co-
gnitione. Quando vno nasce di
grado maggiore, & è inferiore
di ceruello, è vn errore della na-
tura, è vn mostro; e se pure ella
habbe intentione di farlo tale,
l'habbe ò per gastigarci, ò per
erudirci, mostrandoci, che gli
huomini, che sono nati nel Mon-
do, non sono nau pe' li Mondo.
Vui sapere, che cosa erano
quelle dignità, che possedeui?
considera, che cosa sono colo-

ro, che ne possedono. Con quanti non cangieresti tù stato, se doùessi cangiar' anche persona? Adunque non sono buone perche non fanno buono. Io le hò vedute più spesso corrôpere la bontà che generarla. E' troppo fragile la natura nostra per cimentarla. E' temerità il cercare dalle tentationi l'augumento delle virtù; tal volta la mutano, e quasi sempre la diminuiscono. Superare i proprij affetti è faticoso; mà i proprij, e egli altrui è quasi impossibile. Qual animo si contenterà di poco, se possiede molto? qual humiltà offequeiata non diuenterà superbia?

La dignità à vna coperta di porpora, che abbellisce il fango, perche cela le sue bruttezze che auilisce l'oro, perche copre
il

il suo splendore. Ogni cosa luce doue è il Sole; ma il carbonchio mettilo nelle tenebre, se vuoi che luca, priualo dell'altrui lume; se vuoi vedere il suo lume. La virtù vuole esser' ignuda spogliata delle dignità, abbandonata dalle ricchezze. Ella è vna gemma, che mostra tutto il suo valore, se è tutta scoperta. Non si può così finalmente legare, che non si celi la bellezza di quella parte, che è legata.

Sei calato giù del monte, non sei precipitato; & hora che siamo tutti à vn piano ci misureremo insieme. La lontananza dall'occhio l'inganna. Nelle figure, che sono belle, non gode tutte le bellezze; nelle brutte non conosce tutti i difetti. Vna statua picciola nò diuiene più grande,

de, perche sia posta sopra vn mō
te grande; anzi le maggiori fi-
gure, se s'inalzano, si diminui-
scono, almeno à gli occhi di chi
le rimira, quando nō sia di quel
di, che confondendo la base col-
la statua, misurano ogni cosa
insieme. *un iv, ossoq lab obno*

Non perche s'inalzino sopra
di noi gli huomini sono più vi-
cini al Cielo; Chi più sale, più
bisogna, che scenda. Non è la
strada dell'andare in alto l'an-
dare in alto. Tal vedi nel soglio
inalzato sopra gli altri, che è
più basso de gli altri. I pensieri
di quel corpo, vche ti rassembra
roccan le stette, sono alle volte
nel baratro dell'Inferno. Non
è il corpo di colui, che rimiri,
quel corpo che rimiri, è il cada-
uero. Là è l'huomo, doue è la
miglior parte di lui; e se pure
stump
egli

egli non vi è, anderà dou'ella è. Il Cielo è fatto per gli humili, e non pe' grandi; chi gli è tal volta più vicino, lo vede meno. Colui che stà in cima del Monte, non vi scorge altro, che'l Sole, quando quello, che è nel profondo del pozzo, vi numera anche le stelle.

Ti dolerai forse, che ti sia stato levato il comando. La natura, che hà posto ne' gli huomini questo ardentissimo desiderio di comandare, troppo farebbe stata inuidiosa Madre, se nó avesse anco dato loro, à chi comandare. Non vi è veruno, che non habbia il regno in se medesimo, e non è degno Rè del gli altri, il chi non è prima Rè di se stesso. I Godi di comandare à' tuoi affetti, di vederti obbidiente le tue passioni; Ti condurrà quest'

quest'armonia ad vdire quella delle sfere, à contemplare quella di Dio, & in cotale dolcissima simetria, prouerai quella tranquillità d'animo, che da gli antichi fauij fù creduta la gloria de' Beati.

Se non hauerai luogo di far la giustitia à gli oppressi, l'haurai di procurarla. Se non ti è rimasto modo per soccorrere i poveri, ti è rimasto per compatirgli; e quella pouertà, che non puoi sollevare, puoi sopportare. In tutti i luoghi hà luogo l'esercizio della virtù; per chi vuole esercitarla virtù; e non l'ambitione; e doue hà minor il premio, iui ella è maggiore.

Che vale il comandare à gli altri, se si è schiauo delle proprie passioni? Che vale habitare palagi, alle cui fabriche siano state

stare tributarie anche le più remote Prouincie del Mondo, se poi l'anima nostra hà per habitatione vn corpo ripieno d'immondezze? Qual'armonia può ricreare colui, che non è composto d'altro, che di dissonanze? Qual cibo nutrire vn corpo da mille affetti agitato, tormentato? Non hà forse assai l'anima nostra d'vn corpo di terra, che l'aggraua, senza attaccare anche à quello le Città, le Prouincie, e i Regni? La grandezza delle dignità è vna circostanza, che accresce tutti i peccati, non accresce tutti i meriti, e tal volta ella è premio nel Mondo di coloro, che hanno meritato dal Mondo.

L'ufficio del Principe vuole vna perpetua vigilanza; se la

tra-

trascura, offende Dio, se non la trascura, come vuol cōtemplarlo? Sarāno dunque sicure quelle dignità, nelle quali (fiamilecito il dirlo) è pericoloso il contemplare Iddio, che non si offenda?

Egli è vero, che'l passaggio dal comando alla vita priuata è duro, ma solamente à coloro, che mutando stato, non mutano intelletto. Se qualche dipintore cancella da vna tauola le figure, che vi erano impresse, e ve ne dipinge delle nuoue, non è più l'istessa tauola, benchè sia la stessa; perche ella non dà il nome alle pitture, lo riceue. L'intelletto nostro è vna tauola rasa, nella quale non è niente dipinto. Le figure, i fantasmi de' grandi, che vi s'imprimono, non sono gl'istessi con quel-

quelli de' priuati, adunque non è l'istesso l'intelletto dell'istesso, quando egli diuenta vn'altro. La mutatione d'vno Stato è morte d'vn huomo, generatione d'vn'altro; morte buona, se è generatione d'vn buono.

O l'trauagli, o amico, se si è errato, vengono in pena de' peccati; se non si è errato, in augmento di merito; ò diminuiscono il male, ouero accrescono il bene: Sono sempre buoni, perche è sempre buono quello, che gli dà; quando paiono cattiuì, paiono perche è cattiuo colui, che gli riccùe.

Tù non sei infelice, perche hai perdute le dignità, anzi sei felice, se non le desideri. Ottiene assai chi ottiene di non desiderar niente. Beati sono quelli, a' quali la fortuna non può leua-

leuare; non quelli, à quali non può aggiungere. Ella non è ingrata, se non a chi è stata grata. Non può leuare, se non à chi hà dato. La chiamiamo ingiusta noi, perche siamo ingiusti noi. Ci dogliamo che ci priui di quello che ci ha dato in vece di ringrattiarla, che ce l'habbia dato; Ella non rapisce, riscuote. Le felicità nostre se no tolgono in prestito, quando non si restituiscono, s'abbandonano. La morte è min. fra della fortuna; le reliquie di quei debiti, che nõ habbiamo pagati à questa, riscuote questa.

Chi ne gl'infortunij non perde il filo della virtù, è come quella freccia, che non perdendo il filo dell'arco, tanto più s'auanza, quanto più era stata tirata indietro. La fortuna non abbandona gli huomini per la-

L ciar:

fciargli, ma per prouargli, e do-
 ue gli ritroua grandi, iui taluol-
 ta ritorna maggiore. Non è
 degno d'hauerla propitia, chi
 non la sà sopportare auersa.
 Mentre fuori di tempo la cer-
 chiamo, spesso ritrouiamo la
 morte, e mentre ella à suo tem-
 po ritorna à noi, spesso ci ritro-
 ua morti. Colui, che alza le ve-
 le, e le dispiega sopra le anten-
 ne, quando il mare è turbato, ò
 sommerge la naue, ò la rompe.
 Bisogna contentarsi d'essere bas-
 so, quando l'altezza può som-
 mergere. Chi abbandonato dal-
 la calma vuole in ogni modo
 nauigar nella burasca, corre,
 non nauiga, e souuente si rende
 inabile à poterla più riceuere,
 quando ritorna propitia, ò per-
 che lo ritroua già rotto, ò per-
 che lo ritroua sommerso. Non
 si

si lascia turbare da gl' infortu-
nij, chi non si lasciò corrompe-
re dalle felicità.

Se gli Stoici non haueffero
confusi insieme i dolori del cor-
po, e i trauagli dell' animo, non
fariano forse entrati in preten-
sione d'vn' impossibile à preten-
dere l' indoglienza. Quando
nell' vn caso non possa darsi col-
la mente sana, nell' altro si dou-
rebbe forse riputare à gran sa-
uiezza. Tanto sono i trauagli,
quãto ce gli facciamo noi; Non
hanno essenza altroue, che nel-
l'opinione. Se fossero cose reali,
fariano in tutti. Considera nel
tuo caso quãti huomini si troua
no senza quelle dignità, che tu
possedeui, e senza lagnarlene.
Se dirai, che non si lagnano di
non hauerle, perche non le han-
no hauute, ti lamenterai non

di quello, che sei, ma di quello, che sei stato; Ti dolerai del bene, e non del male. Ma dimmi pur'anche quanti infermi, quanti mendici, e quanti altri huomini si stimeriano fortunati, se fossero nel tuo stato, tu chiamerai infelicità l'essere quello, che tanti chiameriano felicità di diventare. Se ti ritroui in questo termine (che io nol credo) per altro non sei infelice, che per non conoscerti felice.

Tutti gli stati sono uguali nel Mondo. Se i trauagli non si cangiarebbero con veruno, quando si vedessero quelli di tutti, ne meno si cangiarebbero le felicità; Sono ancora esse eguali, se non sù la bilancia del peso: almeno sù quella della giustitia, e se tal volta le differenzia la nouità, è differenza di pochi giorni. L'af-

sue-

Inuefazione le ritorna preſto alla geometrica vguaglianza.

Le felicità di queſto Mondo non ſono nelle coſe, ſono ancor' eſſe nelle opinioni, diuengono grandi, e picciole ſecondo, che ſi riceuono, e quegli le hà maggiori, che ſi dà a credere d'hauerle. Il Principato è vna montagna; Pare à' ſudditi, che ſono alle radici, ch' ella ſa-
glia al Cielo, ma à coloro, che vi ſtano ſopra, rafſembra tal volta calare all' Inferno. Non vi è grado, ò conditione d' huomo, che non ſia ſottoposta alla ſatietà. Si deſidera quello, che non ſi poſſiede, e la volontà noſtra, per ſino che viue ſotto vn Cielo ſempre mobile, non ſà ſtar ferma. Gli huomini priuati inuidiano le grandezze de Principi; I Principi la quiete de' Pri-

uati. Non vi si riducono, anzi temono sempre quello, che tal volta desiderano; perche si vergognano di uètar tali, quali vorraino esser nati. Non ti dolere adunque d' esser' arriuato, ad vna vita, che inuidiaui spesso à chi la possedeua; Si trouano de gl' infermi, che bisogna ferrigli per sanargli.

Che cosa si prega all'anime de' defonti, perche siano beate? forse vna perpetua commorione? vn' eterna quiete. Eccoti hora nel possesso di questa beatitudine; L'haurai nell' eternità, se la farai durare nel tempo. Non ogn' vno, che hà quiete, queta; anzi sì come è ottimo quel moto, il Motore del quale è sempre quieto, così è pessima quella quiete, che hà dentro vn motore sempre mobile.

Ri-

Riposati, amico, nella tranquillità di questo porto, oue ti hà spinto quel vento dell'inuidia, che ti volea sòmergere; fuggi il mare crucciofo, inquieto; Quel mare, che per afforbire anche i Palinuri, quando non gli hà potuti rompere, gli hà addormentati. Sotto alle tue ruine hai di già sepolta l'inuidia. Sopra le tue ruine puoi fabricare colossi alla gloria. Non sei cascato, ti sei prostrato, non per febre, per riposo. E' rimasta l'inuidia attaccata alle dignità, che possedeui, ne quelle sono buone, se sono invidiate. Ella è vn verme, che nasce solo doue è corruttione. Non tocca la vera bontà, se non se la infinge auiluppata frà gli vtili, e le glorie mondane. Non vi è altro bene, che l'esser buono nel co-
spet-

spetto di Dio, e colui che è tale, è così sicuro dall' invidia, che trabocca speffe volte nelle mani della compassione. Considera coloro, che ne' dirotti delle montagne à guisa di fiere viuono frà gli horrori de' boschi, e ripieni di gratie, e di virtù celesti, separati da gli huomini, si congiungono colle intelligenze à contemplare Iddio; e dimmi ti prego, chi è colui, che gl' inuidij ò si compatiscono, ò si lodano; Attendiamo ancor noi à quelle virtù, che fanno buono, non à quelle, che fanno grande; Viueremo sicuri dall' invidia de' gli huomini, che misurano il bene colle dignità, e colui credono migliore, che ò maggiore.

Lascia, amico, quelle mura, che ti angustiano la vista, che ti abbreviano l' Orizzonte; Quelle
mura,

mura, che ti leuano la preroga-
tiua, che hà data Iddio S. N. al-
l'huomo di mirare il Cielo sen-
za scomporre il capo. Che si-
gnificano quegli habiti neri,
che là per entro si scorgono, al-
tro, che'l tutto, che non si ac-
corgendo, fanno della libertà
perduta. Che altro è il viuere
in vna Città grande, che'l vi-
uere in vna carcere grande, do-
ue sono così perduti gli huomi-
ni, che ne meno conoscono le
necessità naturali, che hanno
dentro se medesimi, se non le
addita loro machina insensata
sempre rotante? Quasi che qui-
ui habbiano da dipendere tutte
le cose dalla ruota, ò della for-
tuna, ò dell'orologio. *q. libro*
Lascia, amico, quelle mura,
che non ti possono mai difende-
re, che nello stesso tempo non
ti

ti possano anche opprimere, e
 vieni meco all' ombra de' cerri,
 e de' faggi. Vieni doue non vi
 e chi lusinghi l' orecchio, altro
 che'l canto dell' vfgnuolo, chi
 mormori, altro che'l rio. Doue
 i beneficij s'aspettano della cle-
 menza del Cielo, e non de' gli
 huomini. Quì vedrai Filome-
 la semplicissimamente spiegar
 libero il volo, ed intrecciare à
 passaggi dell' ali i passaggi libe-
 rali gratiosissimi del canto, non
 come quelli de' cittadini augel-
 li, che costretti à mendicare il
 vitto con armonia mercenaria,
 non sò se lamentano, ò se pure
 affascinati ancor' essi da quelle
 mura cantano prigionieri la li-
 bertà perduta. Quì corrono
 l'acque con le loro innocenti,
 non deflorate bellezze, e tal'
 hora fuori dell' alueo placida-
 mente

mente scorrendo , perleggiano
sopra i fiori d'oro , e dolcemen-
te baciando , e soauemente lam-
bendo lo smeraldo dell' herbe ,
co' molli amplexi benignissi-
mamente lo fecondano ; Là le
vedi violentate , defforate , frà
durissime carceri condotte à sa-
lire superbissimamente in verso
il Cielo , per cader poi precipi-
tosamente in terra. Vedi come
e' insegnano , che nelle Città
non può sopra lo stato proprio
inalzarsi chi non hà prima per-
duta la propria libertà ;
e che 'l fine di quel
salire è il pre-
cipitare .

••

Ottavianus Finatius
us Regularis S. Pauli,
Metropolitana Bonon.
pro Eminentiss. ac Re
liss. D. D. Cardinali

p.

primatur

onymus Onuphrius,
or Collegiatus, & San-
Inquisitionis Consul-
o Reuerendiss. P. Inq.

n.



NE